

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

28 giugno-10 luglio 1967 - Nr. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Fuori dall'oscena ipocrisia della propaganda borghese di guerra e di pace!

Se qualche cosa di utile potrà uscire dalla farsa immonda che, nella stampa di partito, negli incontri fra diplomatici, nelle riunioni ad alto livello ideologico, nell'Assemblea dell'ONU, il conflitto nel Medio Oriente ha scatenato, sarà di aver messo i proletari di fronte allo spettacolo senza veli dell'ipocrisia e dell'infamia di cui è impastata la propaganda di guerra e di pace della società borghese; di aver mostrato loro che cinquant'anni di «progresso» sui binari obbligati di questa società riportano invariabilmente il mondo su cui il suo dominio si esercita al putrido gradino di partenza del primo massacro imperialistico, il 1914, o della sua conclusione, il 1918 — sempre più putrido, anzi, man mano che il «progresso» avanza.

Oggi come allora, da una parte e dall'altra, si avvia la guerra. O si conosta la pace, con una serie di argomenti giuridici e «morali» di ognuno dei quali i rivoluzionari marxisti hanno fatto strame per sempre e che, ogni volta, borghesi e opportunisti ricantano in coro.

Argomento n. 1: c'è guerra perché c'è stato un bieco «aggressore» e un mite «agredito»; corriamo a difendere il secondo, condanniamo il primo, e sarà pace. Rispondiamo allora e rispondiamo oggi che, quand'anche fosse possibile stabilire chi ha sparato per primo (e possibile non sarà mai), il colpo di fucile non cade dal cielo: è l'epilogo, non l'origine, di una guerra — politica, commerciale, diplomatica — che si svolge perenne nelle viscere della società della merce e del danaro, del salario e del profitto, la società capitalistica; una guerra che continuerà ad infuriare dopo che l'aggressore presunto sarà tolto di mezzo dai presunti agrediti. Lo diciamo, così è stato.

Argomento n. 2 (giacché l'aggressore può sempre ribattere: ho attaccato perché, altrimenti, attaccavano me; lo dissero nel 1914-15 i tedeschi dei francesi, i russi dei tedeschi, gli austriaci dei serbi, gli italiani degli austriaci; può dirlo Tel Aviv del Cairo come il Cairo può dirlo di Tel Aviv): c'è il massacrato, il boia, il genocida; sia debellato sui campi di battaglia sia processato nel tribunale della «coscienza pubblica», paghi le spese; e sarà pace. Rispondiamo che la legge del capitalismo è la legge della giungla, la legge del maschio quotidiano, e chi in esso grida di più alle atrocità altrui ha sempre e invariabilmente le mani lorde di sangue, e l'urgenza di nascondere. La pace dei «gentiluomini» dopo la sconfitta dei «malvagi» sarà, quindi, un'altra pace da ladroni. Così diciamo; così è stato.

Argomento n. 3: L'«aggressore», il «boia», è tale perché non ha conosciuto le delizie di quel vertice della civiltà umana che è la democrazia; abbattiamola, instauriamo la democrazia universale, e sarà pace. Così si giustificò nel 1914 la guerra contro gli Imperi Centrali (condotta con quella perla di democrazia ch'era lo zarismo): così si giustificò la guerra «antifascista» del 1939-45. Ribatteamo che la democrazia... primigenia, Inghilterra e Francia, si erano create un impero coloniale col ferro e col fuoco, e che, nel nuovo conflitto — forti, proprio in grazia delle illusioni democratiche, di una capacità di mobilitazione integrale... avrebbero esteso sull'orbe terraqueo i mille tentacoli del loro infernale dominio. Due guerre esse vinsero contro l'antidemocrazia; due naci partorite da esse e da nuove potenze borghesi e democratiche con tutto lo strapotere delle loro forze economiche, finanziarie e militari, non hanno prodotto che rinnovati conflitti, più estesi, più profondi, più continui. La prevedemmo; così è stato.

Ma la ruota della propaganda

imperialistica di guerra e di pace, di cui abbiamo citato soltanto tre perle ma ne potremmo elencare a migliaia (quante ne abbiamo sentite ripetere in questi giorni?), continua indisturbata a girare. Infinita è l'ipocrisia del capitalismo, della sua «cultura», dei suoi «principi». Questa «cultura», questi «principi» che si vogliono eterni, si ispirano ad una sola esigenza: legare il carro di ferro e di fuoco del Capitale la classe che sola può tenere in moto con il suo sudore la macchina della «pace» fra mercanti e col suo sangue la macchina della guerra fra pirati. Questa «cultura», questi «principi», rispondono a un solo fine: schierare su fronti contrapposti di guerra e di pace quei proletari, israeliani o arabi, berberi o negri, russi o americani, francesi o britannici, e via dicendo, che soffrono di un unico giogo, che hanno un solo nemico, che sudano per lo

stesso negriero, e additar loro un avversario nel fratello sotto un altro Stato, un altro blocco imperialista, magari un altro «colore», perché non riconoscano nella propria classe sfruttatrice — che è poi internazionale, perché è la stessa dovunque — il loro aggressore il loro boia, il loro Gauleiter. Bisogna che essi vedano con gli occhi del padrone, bisogna che pensino col suo cervello. Chiamati a scannarsi perché la «civiltà» trionfi, perché la «giustizia» imperi, perché sia fatta «la libertà, l'uguaglianza, la fraternità», troppo tardi essi si accorgeranno di aver difeso col proprio petto, soltanto, il Tempio di Mammona, il tempio della schiavitù salariale.

Per questo, soltanto per questo — nei brividi di un preannunzio di crisi generale — si recita all'ONU il torneo oratorio-propa-

gandistico fra coloro che pretendono di rappresentare, ciascuno da parte sua e tutti insieme, la volontà concorde dei rispettivi popoli, di là e al disopra delle divisioni in classi. Non ne uscirà nulla, né nel senso voluto dagli uni né in quello voluto dagli altri? Che importa: si sarà fatto tutto ciò che la «civiltà» di loro signori richiede per tentar d'impedire che la rivolta di classe, locale e mondiale, di tutti gli sfruttati butti all'aria il regime della carneficina permanente tra sfruttati. L'iniziativa di questa campagna di imbonimento spetta per tradizione agli opportunisti; e chi, nel caso presente, poteva prenderla meglio della supercentrale dell'opportunismo, il Cremlino?

Il resto — lo dicono loro stessi, i democratici, le vestali dell'indipendenza dei popoli, i guardiani delle «nazioni unite», i membri a vita del superparla-

mento di cristallo — lo combineranno i Grandi. Essi hanno fatto e disfatto a loro grado il Medio Oriente, tagliando fette di territorio ed erigendole a Stati; concedendo autonomie dopo di aver ribadito a colpi di maglio le catene della dipendenza economica, finanziaria, militare; vendendo armi ad «amici» e «nemici»; cambiando di volta in volta i fronti di alleanza: «pacificando» dopo di aver massacrato; pretendendo di realizzare una «sistemazione nazionale» dove non sistemavano che oleodotti vie di commercio, e stati vassalli. Hanno creato di sana pianta la democrazia israeliana, tingendola di «socialismo» nei kibbutz; hanno tenuto a battesimo il «socialismo» arabo delle nazionalizzazioni; hanno coccolato (o buttato a terra) presidenti, reucci, sceicchi; continueranno a farlo, ridendo al tavolo delle colazio-

ni di lavoro sulla dabbenaggine degli operai e dei contadini in tuta di lavoro o in divisa di guerra, lasciando cadere dall'alto della loro suprema saggezza i dieci comandamenti della loro Bibbia di essoi mercanti.

Faranno loro — sulla vostra pelle, proletari d'Israele e di Giordania, di Siria e d'Egitto, di America e Russia: sulla vostra pelle, proletari di tutto il mondo. E vi chiederanno di dirgli in ginocchio: Grazie!

Ma dalla pace, quale che debba uscire dalle loro mani assassine, da questa pace che — lo dica la Corea, lo dica Cuba, lo dica il Vietnam — è soltanto premessa ed annuncio di nuove ragioni di guerra, si spigionerà invano esorcizzata dai preti sacri e profani di una civiltà putrescente, la vostra guerra non di Stato, non di Nazione, non di Confine, ma di classe — unica e mondiale contro l'unico, mondiale nemico!

Dietro la crisi parziale del Medio Oriente la crisi mondiale generale dell'imperialismo

Detronizzando per qualche settimana il Vietnam sulle colonne dei giornali, il conflitto del Medio Oriente ha fornito ai democratici di ogni pelo, da Washington a Pechino, una nuova occasione per mettere in luce la loro ottusità totale, la loro impotenza completa e le loro illusioni mistiche.

Non citeremo qui, se non per memoria, coloro che cercano l'«aggressore», e che vorrebbero trovare «la causa» di questa guerra nel «bellicismo» degli uni o degli altri. Se questo gioco dei bussolotti è sempre utilizzato dalla propaganda a tanto il braccio, gli ideologi «seri» della borghesia hanno da tempo ripiegato sulla «seconda linea di difesa»: sono cioè disposti ad ammettere che bisogna cercare nella situazione del Medio Oriente le cause del conflitto. Ma quello che non vogliono né possono cercare, pena la morte, sono le cause di questa stessa situazione.

Non possiamo, in un breve articolo, svolgere un'analisi particolareggiata dei paesi del Medio Oriente: accontentiamoci di indicazioni sommarie. Non è un guaio, dopo tutto; perché ci interessa, prima di ogni altra cosa, mettere in evidenza non questo o quell'aspetto locale, ma i caratteri generali di una situazione che è il prodotto diretto dello stadio supremo del capitalismo: l'imperialismo.

La situazione nel Medio Oriente, prodotto diretto dell'imperialismo

La nascita stessa dello Stato di Israele è un prodotto dell'imperialismo, prodotto involontario derivante direttamente dalle contraddizioni della società capitalistica. In un articolo su «Auschwitz o il grande alibi», pubblicato nel nr. 11 della nostra rivista internazionale «Programme Communiste», mostrammo come queste contraddizioni riproducevano necessariamente il razzismo e impedivano alla borghesia, malgrado le sue belle dichiarazioni di principio, di «risolvere il problema ebraico». Il marxismo ha sempre denunciato il carattere illusorio di una soluzione «nazionale» di questo problema sociale. Ma, date la sconfitta e l'impotenza del proletariato, e la situazione disperata degli Ebrei di cui nessuno sapeva che fare, se non massacrarli o lasciarli crepare, si capisce che essi abbiano cercato la salvezza nella creazione di uno Stato nazionale. Tuttavia, la creazione con la forza armata dello

Stato israeliano non ha fatto che sviluppare nuove cause di conflitto: da una parte, perché essa poteva avvenire solo a detrimento di altre popolazioni, trasferendo così altrove la sovrapposizione relativa creata dal capitalismo; dall'altra, perché questo Stato non può vivere da sé, per quanto formato sulla base di una economia pienamente capitalistica. (Nessuno crede più al «socialismo» in un solo villaggio) dei kibbutz; queste illusioni populiste, importate dalla Russia dai primi pionieri, sono svanite, una volta compiuto il primo dissodamento, con lo sviluppo della pro-

duzione per il mercato). Israele non può vivere da sola perché costituisce un'unità di produzione troppo piccola e quasi totalmente priva di materie prime; non ha potuto vivere, in realtà, che grazie alle riparazioni tedesche e alle sovvenzioni degli Ebrei del mondo intero, degli USA in particolare. Essendo in certo modo un'«appendice» dei grandi paesi capitalisti, Israele è particolarmente soggetta alle crisi di... appendicite capitalistiche a causa della debolezza e della dipendenza della sua economia. Ora, questa crisi, erano già alcuni mesi che si profilava: il marasma nel-

l'edilizia e il numero crescente di disoccupati ne erano un chiaro indizio.

In tale situazione, l'ostilità dei paesi arabi rappresentava per Israele molto meno un «ostacolo» che una «valvola» di sicurezza: non c'è niente come una tensione, meglio ancora un conflitto armato, per riassorbire nello stesso tempo la crisi e la disoccupazione, rilanciare l'aiuto esterno, e, soprattutto (soprattutto!) tagliare corto allo sviluppo di conflitti sociali, ricostituire l'unità nazionale, impedire al proletariato di porsi come classe autonoma.

Se i problemi dello Stato di Israele sono i problemi di ogni Stato capitalista, ma aggravati dalla ristrettezza del territorio, le cose vanno ben diversamente per i paesi del «blocco arabo», che, in realtà, è ben lungi dal formare un blocco omogeneo: tanto lunghi che, ancora alla vigilia di questa «guerra santa», l'Egitto e l'Arabia Saudita si combattevano, e forse non hanno ancora finito di combattersi, nello Yemen. Giacché il petrolio è ben altrimenti importante, per il capitalismo, che la sorte dei profughi. Il petrolio, nel quadro dell'imperialismo, ha determinato per i paesi arabi due tipi diversi di struttura, che possiamo schematicamente caratterizzare come segue.

Nei paesi in possesso di petrolio, e con un'agricoltura essenzialmente costituita dall'allevamento nomade o seminomade, le strutture precapitalistiche sono state relativamente poco intaccate: la trasformazione delle steppe in terreni di coltura non sarebbe «redditizia», l'estrazione del petrolio richiede una manodopera infima, e il capitalismo internazionale ha tutto l'interesse a salvaguardare, finché possibile, la stabilità sociale intorno ai pozzi petroliferi. In questi paesi, in cui una vera e propria produzione capitalistica non esiste e quindi non esiste proletariato, la miseria delle classi urbane è «temperata» dalle briciole delle royalties, e non vi sono movimenti sociali. D'altronde, essi hanno partecipato alla guerra contro Israele solo da molto lontano, il che non impedirà loro di sfruttarla a fondo nei mercanteggiamenti ai quali dà luogo la rendita fondiaria derivante dal petrolio, e che ne assicura la stabilità relativa. E' il caso ad esempio dell'Arabia Saudita e degli emirati del Golfo Persico.

Diversa la situazione dei paesi privi o quasi di petrolio. In questi paesi, ex o semi-colonie, l'imperialismo ha distrutto le forme

sociali precedenti senza sviluppare forme di produzione pienamente capitalistiche. Essi condividono la situazione generale dei paesi detti del Terzo Mondo, che, per aver fatto una rivoluzione borghese «dall'alto» e conquistato l'indipendenza politica, non sono tuttavia meno schiacciati economicamente dall'imperialismo, al punto di essere incapaci di sviluppare un capitalismo nazionale. Mentre le borghesie d'Europa si erano trovate davanti un mondo aperto, le nuove borghesie (o le classi che tendono a divenire borghesi) si trovano in un mondo completamente dominato dall'imperialismo per il quale esse sono sorgenti di materie prime e luoghi di investimento. Abbiamo spesso dimostrato, e gli economisti borghesi cominciano a constatarlo con una perplessità e un orrore crescenti, che, nel quadro del capitalismo, gli «aiuti ai paesi sottosviluppati» (in dollari o in rubliquo importa) servono solo a scavare ancora più l'abisso che divide questi meraboli dalle ricche metropoli capitaliste; che se distruggendo le forme sociali in vigore in questi paesi, l'imperialismo ne ha reso in certo modo necessario lo sviluppo capitalistico, lo rende però nello stesso tempo impossibile.

Le crisi che l'imperialismo non può né impedire né tollerare

E' questa contraddizione fondamentale in cui i paesi del Terzo Mondo si dibattono, che ne fa dei focolai di crisi permanente; ieri l'Estremo Oriente, oggi il Medio Oriente, domani l'America del Sud e l'Africa. E l'imperialismo non può né impedire queste crisi, né tollerarle. Non può impedirle, perché è la sua stessa esistenza a provocarle; non può tollerarle perché esse mettono in pericolo il suo equilibrio mondiale. Ecco la contraddizione che permette di capire l'atteggiamento delle grandi potenze e il modo in cui sono intervenute nel conflitto. Certo, ogni imperialismo cerca di sfruttare queste crisi per il meglio dei suoi interessi nazionali; ma, finché un conflitto generale non è all'ordine del giorno (e oggi l'economia mondiale non è matura per un tale conflitto), gli interessi particolari devono cedere di fronte all'interesse generale dell'imperialismo. E tanto peggio per chi si è fatto menare per il naso; non gli resta che rompere spettacolarmente i rapporti diplomatici con Israele, e vendere ancora degli aerei all'Egitto in cambio di qualche raccolto.

Perché tale è la situazione di questi paesi (Egitto, Siria, ecc.), che, anche per «lottare contro l'imperialismo», essi devono comprare le loro armi... dall'imperialismo, il che serve solo ad aumentare la loro soggezione e mostra la vanità di ogni lotta

ECHI E COMMENTI

La loro bomba quotidiana

Dal cervello di Giove saltò fuori Minerva: dal «pensiero» di Mao Tse-tung uscì la bomba H (o che cosa diavolo essa sia). Un ordigno più idealista e borghese di questo, come immaginarlo?

Idealista e borghese ne è la «concezione». «Non la useremo per primi; è un mezzo di difesa»: e bene, uno stato borghese che proclama di combattere altrimenti che per difendersi, e di non voler essere il primo ad attaccare, ha ancora da nascere. «E' un deterrente»: ebbene, il mondo borghese è pieno di «deterrenti», cioè di arnesi fatti per «spaventare» l'aggressore, e le guerre allegramente continuano. E' l'arma dei «popoli oppressi dall'imperialismo»; la rivoluzione proletaria non ha mai avuto bisogno di «armi speciali», di «ordini misteriosi»; la sua arma è la capacità dei proletari d'incrociare le braccia per paralizzare l'apparato produttivo capitalistico, e di stringerle per demolire la struttura politica; la sua «bomba» è il suo progresso; la visione dell'intero processo rivoluzionario, dei suoi modi e mezzi, e del suo fine; è il Partito. La rivoluzione proletaria attacca, aggredisce, non chiede pace a nessun deterrente; è e sa di essere guerra. Le ipocrisie le sono ignote quanto le «armi segrete»; essa non si riconosce nell'immagine imbecille di un santone e nel «pensiero» di un «capo». Non sta dunque di casa a Pechino più che non stia a Mosca.

Non è questione di pelle

Alla buon'ora; commentando le violente sommosse negre di Tampa nella Florida e Cincinnati nell'Ohio, dove il quartier «di colore» è stato letteralmente cinto d'assedio, e, al solito, vi è scappato il morto (non bianco, c'è bisogno di dirlo?) il giorno del 15 u. s. ammette che i «tumulti razziali» hanno origini economico-sociali, e si spiegano con «il rallentamento dell'attività e il leggero aumento della disoccupazione», di cui risentono soprattutto i lavoratori non specializzati.

Che finalmente comincino a capirlo lor signori?

A chi la patria? A noi!

Il nazionalismo dei «comunisti» di derivazione staliniana raggiunge estremi da camicia nera. Il nostro Proletaire cita le dichiarazioni di Waldeck Rousseau a proposito dell'integrazione europea: «Il P. C. è ostile all'instaurazione di un governo «sopranazionale... (che) avrebbe per effetto di liquidare la nostra indipendenza nazionale... Noi consideriamo che la nazione è una realtà storica duratura [nota bene: duratura!] della quale bisogna rispettare i diritti... Un parlamento europeo eletto a suffragio universale... che conterrebbe tutt'al più [candalo] il 25% di francesi... non eliminerebbe affatto il pericolo che per un paese come la Francia [che diavolo, la France éternelle!] comporta la perdita dell'indipendenza nazionale».

E' il caso di dire: Eja, eja, alalà!

« nazionale » (o di blocco alla cinese) contro l'imperialismo. In realtà, le classi dirigenti di questi paesi, borghesie o piccole borghesie gerenti della tendenza verso lo sviluppo capitalistico, non lottano contro l'imperialismo, ma cercano piuttosto di sfruttare a proprio vantaggio le rivalità inter-imperialiste, e le loro urla anti-imperialiste, se riflettono una soggezione più che reale, sono prima di tutto ad uso interno, mirano cioè ad ottenere l'adesione e la sottomissione agli obiettivi nazionali-borghesi delle classi sfruttate, proletari, semiproletari, contadini miserabili e senza lavoro, classi sulle spalle delle quali esse cercano bene o male di realizzare l'accumulazione capitalistica.

La grande disfattura del proletariato ha loro effettivamente permesso di realizzare il blocco di tutte le classi, l'unione nazionale per la costruzione del capitalismo nazionale. Ma, sotto il tallone di ferro dell'imperialismo, questa costruzione è impossibile. Il proletariato non è soltanto l'unica classe capace di superare il sistema capitalistico ma è anche la sola che possa realizzare ancora una rivoluzione borghese radicale come sottoprodotto transitorio della sua lotta. Ciò è così vero che, schiacciato il proletariato, la rivoluzione contadina non è stata in grado, neppure in un paese come la Cina, di condurre in porto la riforma agraria patrocinata da Sun Yat-sen all'inizio del secolo. Non parliamo poi dell'Egitto, dove, portato al potere dai fellah, il nasserismo si è rivolto contro di essi!

Ma l'impossibilità di uno sviluppo capitalistico serio, e la crisi sociale permanente che ne risulta, spingono le masse sfruttate alla lotta sociale, spingono il proletariato ad una presa di coscienza rivoluzionaria di classe. Per le borghesie o quasi-borghesie di questi paesi, la guerra è un tentativo insieme di ottenere un alleggerimento del giogo imperialistico e di canalizzare la spinta delle masse. L'esempio tipico (al punto di essere caricaturale) è dato dall'Algeria che « si rifiuta di cessare il fuoco » quando non ha tirato un solo colpo di fucile! E' evidente che la « mobilitazione nazionale » lanciata da Roumiedienne non è diretta contro Israele, ma contro i proletari e i contadini senza terra di Algeria.

Gli aspetti generali che abbiamo ricordati indicano solo le cause immediate della guerra nel Medio Oriente. Ma, e questo è infinitamente più importante, ne svelano le cause profonde, spiegano perché simili esplosioni dovevano, devono e dovranno prodursi; mostrano il vuoto di tutta la bava umanitaria, pacifista, riformista e nazional-socialista che questa guerra ha fatto colare; permettono di prevederne gli sviluppi ulteriori.

Vanità della ricerca di una soluzione

Essi mostrano che si tratta di conflitti ai quali nessun « negoziato » può dar soluzione, ma che devono scoppiare per forza in eruzioni violente. E' la posizione che noi comunisti abbiamo sempre contrapposta ai Kautsky ed

Il numero 44, giugno 1967, del nostro mensile

Le Proletaire

contiene:

- Difesa del proletariato o difesa del parlamento?
- St. Nazaire: un movimento maginifico, una nuova sconfitta operaia;
- A proposito del messaggio di Che Guevara.
- La Grecia, il fascismo e la democrazia;
- Il 1917;
- Partito e sindacati, Italia 1919-1924;
- La France éternelle dei nazional-comunisti.

Abbiamo già annunciato l'uscita del nr. 38, aprile-giugno, della nostra rivista teorica internazionale

Programme Communiste

che comprende: L'imperialismo e il Vietnam; Imperialismo e militarismo; Come festeggeranno il cinquantenario dell'Ottobre 1917; Le Tesi della Sinistra al III Congresso del P. C. d'Italia, 1926 (Introduzione, Tesi dette « di Lione »); La lista del Partito (Riunione intertederale, interventi nelle lotte sindacali, contro l'asservimento del sindacato).

Attuate la nostra stampa internazionale abbonando ai suoi due organi, mensile e trimestrale, in lingua francese. L'abbonamento si effettua versando L. 2000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

altri teorici del superimperialismo, a quanti sognano un capitalismo « armonioso », cioè uno sfruttamento pacifico e senza storia del mondo da parte del capitale. Il capitalismo è tutto una contraddizione, e sviluppa contraddizioni che nessuna astuzia, nessun tentativo di salvare sopra e cavoli può risolvere: esse sono insolubili. Ma non sono statiche: sono contraddizioni in movimento, e, quando raggiungono un certo grado di acutezza, diventano così insostenibili che scoppiano in lotte violente, trovando così di forza una soluzione temporanea.

Scoppiata la guerra, gli « uomini di buona volontà » si sono messi a difendere questi o quelli: a difendere gli Ebrei che hanno già tanto sofferto, o i profughi arabi che vegetano nella miseria; a difendere soprattutto la Pace e, prima di ogni cosa, la loro! E, per difendere tutto questo, non hanno trovato di meglio che l'ONU e le grandi potenze imperialistiche!

L'ONU, che aveva appena dimostrato la sua completa impotenza; l'ONU i cui « guardiani della pace » (ancor più ridicoli dei carabinieri della canzone, che, per caso disgraziato, arrivano sempre troppo tardi) si erano appena ritirati affinché egiziani e israeliani potessero sbuldellarsi in santa pace; l'ONU, che non è neppure più una tana dei briganti, ma una specie di parlamento, buono, come ha scritto un corrispondente, solo per « archiviare il fatto compiuto » o le decisioni dei Grandi...

Le grandi potenze? E già, i montoni si battono; che i lupi mettano ordine! Poveri pacifisti!

Certo, i Grandi ci hanno messo ordine. Non troppo in fretta (bisognava pure che qualche cosa avvenisse) ma insomma abbastanza in fretta (non bisogna che avvengano troppe cose); è necessario evitare sconvolgimenti troppo profondi che rischierebbero di radicalizzare le masse. E' chiaro che, su questo punto, fra i Grandi e i Piccoli l'accordo è pieno e totale. Ed è questa unità nell'interesse di classe — più forte delle divergenze di interessi nazionali — che spiega le complicazioni del balletto diplomatico.

Finite le operazioni militari le operazioni diplomatiche possono compiersi in tutto il loro splendore. Si risolverà « il problema di fondo », si cercherà una « soluzione definitiva » che « garantisca la pace in questa parte della Terra » pur rispettando gli « imperscrutabili diritti » degli uni e degli altri. E parla, e parla, e parla ancora!

Quello che nessuno dice, è che si tratta prima di tutto di salvare i « diritti imperscrutabili » del capitalismo mondiale, e che, quando essi sono in gioco, nessun altro « diritto » ha diritto alla parola! Non si può accontentare tutti e il capitale: è evidente che la loro « soluzione » non risolverà nulla.

La prima fase del conflitto ha illustrato un vecchio teorema marxista: anche una soluzione immediata e provvisoria può essere ottenuta solo con la violenza. La seconda ne illustrerà un altro: finché la violenza resta borghese e nazionale, non può produrre che false soluzioni, sorgenti di conflitti ancora più aspri:

soio la violenza di classe del proletariato, trascinante con sé tutti gli strati sociali sfruttati, potrà risolvere il « problema di fondo ».

Certi immediatisti, forse, diranno: D'accordo solo la rivoluzione regolerà tutti questi problemi, ma la rivoluzione è ancora lontana; in attesa, bisogna pur fare qualcosa, non si può lasciare che...

Non si può Di chi parlate? Chi agisce nella società borghese? Non sono certo le « buone intenzioni » dell'immediatista che determinano la politica capitalistica. Inoperanti per il capitale, questi discorsi hanno il solo risultato di spingere i proletari a lottare per obiettivi borghesi; di distoglierli dalle lotte per i loro obiettivi di classe, lotte che conducono verso la rivoluzione; il loro unico effetto reale è di mantenere viva nel proletariato l'illusione che si potrebbero riassorbire le contraddizioni, gli antagonismi e la violenza della società capitalistica senza incidere sulle sue fondamenta; il solo loro effetto reale è di ritardare e frenare la presa di coscienza rivoluzionaria.

Che cosa avrà preparato, malgrado tutto, il conflitto arabo palestinese

Non si deve, infatti, credere, perché questa guerra e la sua « soluzione » diplomatica non risolveranno nulla, che essa sarà stata assurda, « inutile »; che non sarà servita a nulla. Di là dagli aspetti contingenti e folcloristici, essa è in verità un'esplosione an-

nunziatrice del grande terremoto che si prepara; della crisi che non sarà né russa né cinese né tedesca né boliviana, né egiziana né statunitense, ma crisi del capitalismo mondiale. A questo titolo, essa è importante e come conferma delle nostre previsioni, e per le sue conseguenze dirette: scuotere aile fondamenta il sistema mondiale, aprirvi delle fratture, ridurne la solidità.

E' probabile che, nei paesi direttamente interessati, il suo effetto immediato sarà di ricomporre provvisoriamente il blocco delle classi, l'unione nazionale, tanto nei vinti quanto nel vincitori; in Egitto come in Siria, si sono liberati i prigionieri politici (molto spesso comunisti!) perché possano morire per « la patria in pericolo ». Ma la stessa violenza della crisi mostra fino a che punto questa unione sacra sia fragile e difficile da mantenere. L'impossibilità di una soluzione borghese, il fatto che le condizioni delle masse peggioreranno, provocheranno delle crisi destinate ad infrangere il blocco delle classi e a creare le premesse necessarie ad uno sviluppo del partito del proletariato.

Per le metropoli capitaliste, le distruzioni di materiale causate da questa « guerra di sei giorni » significheranno forse un piccolo rilancio della produzione (« sindacati » difensori dell'industria aeronautica francese possono fregarsi le mani: commesse all'orizzonte!). Ma, se l'imperialismo riesce ancora a contenere le crisi e ad impedir loro di raggiungere ed investire le cittadelle del capitale, i borghesi più lungimiranti cominciano a preoccuparsi. Di fronte all'estensione flagrante

delle crisi del Terzo Mondo, il superman del capitale, il gigante USA, s'interroga con angoscia: potrà « tenere » il Sud-est asiatico, il Medio Oriente, l'America del Sud e l'Africa? potrà far regnare ancora a lungo sul mondo l'ordine capitalista, senza provocare una crisi negli stessi Stati Uniti?

Non lo potrà. Né lui né nessuno. La crisi scoppierà nelle metropoli capitalistiche con una violenza mille volte più selvaggia, perché è una crisi del capitalismo imperialista.

Se oggi le convulsioni del Terzo Mondo hanno solo degli effetti limitati sull'economia delle cittadelle imperialiste questi effetti si amplieranno. Già oggi essi hanno mandato in frantumi le illusioni di pace e di stabilità, di benessere e di esistenza pacifica. Già oggi, essi hanno ridotto in nulla la pretesa borghese di aver strozzato le crisi. Già oggi mostrano la vanità degli sforzi dell'imperialismo, dei riformisti, e dei rivoluzionari nazionalisti borghesi. Già oggi ricordano ai proletari, nel frastuono delle armi, la frase di Lenin: l'era dell'imperialismo è l'era delle guerre e delle rivoluzioni! Già oggi contribuiscono a strappare i proletari all'opio dell'ideologia borghese e concorrono alla ricostituzione del partito rivoluzionario internazionale.

Publicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, ab. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500

Dialogue avec les Mortes L. 500

L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Per che cosa combatterà il proletariato greco?

Nel numero 9 abbiamo ricordato come l'instabilità politica, e lo sforzo (o l'illusione) di superarla mediante periodici colpi di Stato militari, rappresentino una costante della democrazia greca. Ma questa instabilità e, a sua volta, il riflesso di una struttura economica e sociale, caratterizzata da profondi squilibri tradizionali nella sua storia, ma di recente acuiti per un concorso di circostanze che brevemente illustriamo.

In Grecia, il grande capitalismo non si è sviluppato come fenomeno autoctono: il grande capitale viene dall'estero, o sotto forma di investimenti diretti di grossi trust internazionali o sotto forma di capitali accumulati all'estero da Greci, — per esempio, armatori — e solo in piccola parte reinvestiti in patria. Facendo al paese il « favore » di sfruttarlo, cioè di estorcere plusvalore al proletariato indigeno, il capitale internazionale esige in cambio il migliore profitto: un'amministrazione fedele, un esercito e una polizia ai suoi ordini. La personificazione di questo Stato al servizio del capitale internazionale, è il re. Capitulato dall'estero, straniero egli stesso, forte solo degli appoggi esteri, il suo governo e il suo esercito sono mantenuti grazie alle magre risorse del paese. Come trovare un miglior cane di guardia?

Sulle briciole del lauto banchetto vegeta una media borghesia, il cui nocciolo è costituito dai piccoli capitalisti legati al debole mercato interno. Incapace di affrontare la concorrenza sui mercati esteri, essa è anche minacciata sul posto non appena il mercato prende una certa estensione. Per essa, ogni investimento che tenti di far fronte ai concorrenti stranieri assume, data la situazione interna l'aspetto di un'avventura incerta e aleatoria in confronto alla sicurezza offerta dal collaudo del suo danaro in Svizzera o altrove.

Dietro questa « élite » nazionale, cova il fuoco: una piccola borghesia numerosa composta di artigiani, piccoli commercianti, funzionari e impiegati alla quale la parsimonia degli investimenti impedisce perfino di proletarizzarsi, e che trova spesso l'unico sfogo nell'emigrazione. C'è poi il contadino, ancora numeroso malgrado il suo declino, e in grande maggioranza poverissimo, che ha fatto le spese della guerra d'indipendenza 1821 e, più tardi delle ricorrenti avventure guerresche del paese. Esso si ritrova ogni volta più misero, e alimentato pure i contingenti di emigranti. Fino a poco tempo fa questi passavano alla piccola borghesia, ma dai primi degli anni 60 (fenomeno comune a molti paesi mediterranei, fornitori ai schiavi salariati all'Europa prospera) l'emigrazione, divenuta massiccia ha cambiato carattere: trasforma il contadino emigrato in proletario.

L'importanza dell'emigrazione non risiede solo nel fatto che i movimenti di popolazione da essa provocati possono modificare i rapporti numerici fra le classi: essa fun-

ge da « valvola » sociale allentando le tensioni interne, mentre le rimesse degli emigranti alimentano in parte la classe contadina e la piccola borghesia, senza tuttavia portare serio rimedio alla loro situazione.

V'è infine il proletariato, oggetto di supersfruttamento ad opera del capitale internazionale nel paese o di « esportazione » verso i paesi industriali. Il suo peso numerico, a lungo stagnante, è di recente aumentato, perché gli investimenti stranieri si sono in parte orientati verso l'industria pesante e la grande industria, provocando la formazione di un proletariato di struttura diversa da quello tradizionale, mentre l'emigrazione si accentuava prendendo il carattere di una vera e propria proletarizzazione.

Dicendo che l'emigrazione funge da « valvola » sociale, non si deve dimenticare fino a che punto i problemi sociali sono divenuti internazionali e quali contraccolpi l'arresto o il rallentamento della macchina produttiva dei paesi industrializzati eserciti sui paesi sottosviluppati. I proletari greci emigrati — come tutti gli emigranti in genere — risentono per primi dei capricci della congiuntura mondiale: eccoli quindi rifugiare a migliaia in patria arrecciando un fattore supplementare di tensione.

Infine, ad ingrossare le file proletarie è venuto il progressivo — e sia pur modesto — allargamento del mercato interno dovuto agli investimenti stranieri alle rimesse degli emigranti, e al turismo: la media borghesia vi ha trovato un certo ossigeno, e si è lanciata nell'edilizia, mobilitando e sfruttando al massimo la forza-lavoro.

Queste le forze sociali in presenza. Nella sua storia moderna, la Grecia è stata quasi sempre dominata dalla potenza regnante nel Mediterraneo. Fino alla II guerra mondiale, questa era la Gran Bretagna; gli investimenti prevalenti e-

rano inglesi: il re, il governo, l'esercito erano al soldo di Londra. Il « fascismo » greco si alleava dunque alla democraticissima Albione... La occupazione tedesca nel corso della guerra si scontrò in una vivace resistenza, a sfondo patriottico ma a composizione sociale popolare, che organizzava dagli staliniani, riuniti contro i governanti « collaborazionisti » la maggioranza della popolazione: operai, contadini, piccoli e medi borghesi. In realtà, attraverso il partito stalinista, chi dirigeva l'orchestra era la piccola borghesia, e la sola vittoria che essa cercava era l'allentamento della presa dello « straniero » (non i tedeschi soltanto, ma gli inglesi) sul paese, nella speranza di ottenere così uno sviluppo nazionale. Ad una prospettiva simile si oppose con rabbiosa decisione l'Inghilterra, che non cessa di esigere dagli Alleati gli sbarchi promessi e che se non ebbe vittoria su questo punto (gli sbarchi avvennero in Italia), ottenne però, dopo ignobili trattative fra grandi potenze, che la Grecia le fosse ceduta (primavera del 1944) col benepiacere dell'URSS. Dopo scontri popolari sanguinosi, il partito staliniano tradiva così non solo il proletariato, cosa che avrebbe fatto comunque, ma anche la piccola borghesia — il che spiega lo scarso credito goduto da esso in seguito.

Gli inglesi furono tuttavia impotenti a ristabilire l'ordine, e nel 1946-47 dovettero « passare la mano » ai cugini USA. Infranta ogni resistenza, screditati ed esiliati gli staliniani, ristabilito nelle sue prerogative il re col suo ruolo di cane di guardia degli interessi stranieri (americani, questa volta), i rappresentanti del capitale internazionale poterono sgobbare in Grecia, istituendo una democrazia all'ombra e sotto lo scudo protettore degli Stati Uniti.

L'evoluzione economica recente ha reso precario questo stato di cose. Si è visto come un relativo allargamento del mercato interno a-

E' uscito in questi giorni un bellissimo opuscolo a stampa, in lingua francese, dal titolo

La question parlementaire dans l'Internationale communiste

Esso raccoglie gli articoli, le tesi e i discorsi fondamentali sulla questione del parlamentarismo, emananti dalla direzione della III Internazionale (particolarmente al II Congresso) e dalla nostra corrente; circolare Zinoviev e ritratto di Longuet scritto da Trotsky, nel 1919; discorsi di Lenin e di Bucharin, discorsi del rappresentante della Sinistra, tesi dell'Internazionale e tesi della Frazione Comunista Astensionista, nel 1920; esempi di parlamentarismo rivoluzionario dati da quest'ultima; bilancio finale nel 1926.

I testi propongono in modo clamoroso quale tradimento dei fini dei principi e dei mezzi di azione comunisti rappresentati il « socialismo parlamentare » degli odierni « comunisti » ufficiali, mentre dimostrano la fondatezza delle posizioni da noi difese già nel 1920 con la proposta ai comunisti dei paesi occidentali a capitalismo stramutato di una tattica di boicottaggio delle elezioni e del parlamento.

La brochure, in vendita a L. 500, può esserci richiesta versando la somma sul conto corrente postale 3-4440, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Le condizioni per l'unità sindacale tra il diktat borghese della C.I.S.L. e le cautele opportuniste della C.G.I.L.

Dopo un anno di approcci tra le delegazioni delle tre centrali sindacali, CGIL, CISL, UIL, per lo «studio» delle possibilità dell'unificazione «organica» — come viene pomposamente chiamata — la CISL ha detto chiaro e tondo che si è molto lontani dall'obiettivo e che per il momento converrà soprassedervi in attesa di fatti «nuovi».

A sua volta Novella ha dedicato una riunione del C. D. confederale alla questione ed ha analizzato punto per punto i problemi sul tappeto. Ha premesso che, intanto, è maturato un clima diverso tra le Confederazioni, per cui si può parlare di «divergenze» e «non più di guerra fredda»; ha quindi posto in rilievo i dissensi sulla questione delle incompatibilità tra cariche di partito e cariche sindacali, e su quella della funzione del sindacato nella società, verso cui Novella ha fatto nuove «aperture» per ribadire il carattere conciliativo della CGIL. Gli altri dissensi hanno solo valore formale, mentre è sostanziale la convergenza per cui, quali che siano le concessioni su questa o quella questione, da oltre un anno l'azione pratica delle tre Confederazioni ha coinciso nei punti essenziali, come noi abbiamo sempre denunciato e come Novella ne dà ora solenne conferma: e, se si dovranno esaminare più da vicino il complesso delle divergenze e delle convergenze, non sarà tanto per stabilire l'entità degli interessi dei partiti che si scontrano nel campo dell'organizzazione sindacale, quanto per dedurne diversità di principio. La CISL vorrebbe imporre la sua linea di condotta alla CGIL, e lo fa di tanto in tanto con solenni ultimatum. La CGIL sarebbe ben lieta di accettare le condizioni della CISL, ma si trova a dover fare i conti con la propria situazione interna, giacché i lavoratori che, secondo i propagandisti CGIL, sarebbero sempre disponibili per «l'unità», dimostrano, invece, di nutrire seri dubbi sull'operazione d'unificazione, e in alcuni strati non si peritano persino di manifestare l'opposizione più ferma.

I dirigenti sindacali nazionali e locali non hanno in cuor loro alcun dubbio sulla necessità di arrivare e «presto» al pateracchio, anche se Novella ripete che non si sono mai fatti illusioni di concludere l'operazione «a breve scadenza». Ma gli operai ed anche gli attivisti sindacali di fabbrica, che vivono i risultati concreti della tattica pre-unitaria, che constata ogni giorno come l'«unità» consista soprattutto nell'indebolimento della lotta contro le direzioni aziendali, nella rinuncia a porre obiettivi di fondo quali la riduzione dell'orario di lavoro, l'allentamento del dispotismo aziendale, l'aumento reale del salario, e così via; in breve, la base operaia che tocca con mano la confluenza dei capi in testa delle tre organizzazioni sindacali su posizioni sempre più rinunciatarie, e assiste alla gara infame dei tre per arrivare primi a strozzare ogni lotta; questi proletari sono diffidenti e a giusta ragione. La vita sindacale — è cosa nota — si svolge ormai soltanto fra bonzi; il legame fra organi direttivi e posti di lavoro, che, almeno prima che fossero varate le note disposizioni di delega, era rappresentato dai collettori, va allentandosi; e moltissime fabbriche non vedono da anni i loro rappresentanti «democraticamente eletti», se non in occasione di elezioni locali o parlamentari.

Questa nuda e cruda realtà, inesistente nella CISL e nell'UIL, dominante nella massima organizzazione sindacale italiana, è la condizione di maggior preoccupazione per i dirigenti della CGIL, perché impedisce loro, almeno per adesso, di portare a compimento la nefasta unificazione con le altre centrali.

Come sia viva questa preoccupazione traspare con chiarezza dai due documenti «Sull'autonomia sindacale» e «Sui rapporti fra sindacato e società», approvati dal C. D. confederale del 7 giugno scorso, che costituiscono il «contributo» della CGIL alla chiarificazione dei dissensi con le altre confederazioni. In essi, il C. D. è costretto a dire e non dire, a barcamenarsi tra il rifiutare «ogni interferenza politica e organizzativa di forze esterne al movimento sindacale» e l'accettare (e meglio si direbbe subire) le correnti sindacali, «che in determinate situazioni possono costituire un particolare momento della vita democratica interna del sindacato», «momento — ammonisce però il testo — che il sindacato deve tendere decisamente a superare», e, dopo di aver precisato che «ciò non significa che la diversità di posizioni debba necessariamente portare alla costituzione di correnti cristallizzate», tartuffeggia con frasi «storiche» di tipo costituzionale, come quelle mille volte sentite e risentite dalla bocca del capo della polizia e del ministro della difesa, ad esempio: «La CGIL condanna e combatte la limitazione dei diritti di libertà che non derivi dalla necessità di impedire arbitri di singoli o di gruppi ai danni della collettività». Vale a dire, la democrazia e la libertà vanno bene fin quando il partito di classe e gli operai rivoluzionari non costituiscono un pericolo per la «collettività»; in caso diverso, libertà e democrazia saranno messe da parte, ogni garanzia costituzionale sarà abolita e la CGIL approverà e voterà le periodiche «leggi d'eccezione» per frenare la «canaglia».

La CISL dovrebbe essere soddisfatta di dichiarazioni così liberali da far invidia ai Crispi e ai Giolitti, e che lasciano la porta letteralmente aperta a qualunque transazione e compromesso!

La morale, infatti, del discorso Novella e dei due «documenti» è proprio questa: la direzione forcaiola della CGIL si appella al «buon senso», alle «sane tradizioni democratiche» del popolo italiano, perché giudichi se le sue concezioni non sono della più bella acqua democratica; e se, in oltre vent'anni, non è stata capace di buttare a mare quel po' di rosso che le era rimasto appiccicato da anni lontani. Occhio di triglia alla borghese CISL perché non scipi con le sue impazienze il delicato lavoro sul corpo della classe operaia per piegarla definitivamente al pateracchio: ammonisce alla parte più radicale degli operai perché non disperino delle intenzioni dei loro massimi dirigenti, che «il gioco» si piegheranno: e il gioco è fatto.

Il rinvio dell'operazione confederale a «tempi migliori» va considerato come un risultato positivo della lotta sorda ed istintiva dei proletari per tentare di salvare dal crollo le loro organizzazioni. Ma questo rinvio non significa che i dirigenti confederali abbiano capito l'«errore» nel quale stavano per trascinare la CGIL e che, di conseguenza, abbandonano l'impresa. Non significa nemmeno che alla mancata unità formale faranno seguire lo scioglimento dei batti di «unità d'azione» periferici sul terreno pratico ed immediato, sul quale CGIL, CISL e UIL hanno sempre avuto modo di fornicare ai danni e sulle spalle del

proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie non solo toglie ad esse il fondamentale carattere di organi rivoluzionari dimostrato da tutta la storia della lotta di classe, ma le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato.

La soluzione data in Italia [nel 1945, ed ora auspicata dagli opportunisti per un anno da venire] alla formazione della centrale sindacale con un compromesso non già fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista, va combattuta incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di contro-rivoluzionari di professione.

Il movimento sindacale italiano deve ritornare alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie.

Dalla nostra «Piattaforma politica» del 1945.

...La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.

Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana ed internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica organizzativa e tattica del partito politico.

Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto - tolleranza - assoggettamento), questo non toglie che è indispensabile organicamente avere tra la massa dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni, per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono «risorgere» nella fase di avvicinamento della rivoluzione.

Dal sommario della Riunione di Roma, 1 aprile 1951, in «Sul filo del tempo», maggio 1953.

la classe operaia, imponendole una condotta di lotta apertamente contro-rivoluzionaria. Non significa, infine, che i gruppi e gli strati organizzati nella CGIL che hanno lottato contro la falsa unità avranno una vita meno difficile. Da questa battuta d'arresto i bonzi della CGIL, pressati maggiormente dall'azione politica delle altre centrali, daranno l'avvio ad una campagna contro-rivoluzionaria ancora più intensa e diffusa, dosando espulsioni e reprimende, inganni e circonvenzioni verso i riottosi, cioè verso i proletari che non vorranno piegarsi al tradimento; sviscerando le lotte che non riusciranno a prevenire, impedendo che le rivendicazioni e le agitazioni si concretizzino in scontri col padronato capitalista; manovrando l'inconcludente mormorio di sottocapi radiceggianti o la costituzionale interessata opposizione di correnti demagogiche come quella del PSIUP, affamata di scrante ben remunerate, per barattarli sull'altare del compromesso formale definitivo con CISL e UIL in una scena-madre da tragicommedia.

Dinanzi a questa perdurante situazione storica di schiacciamento contro-rivolucionario, è più che mai valida ed urgente la posizione del nostro partito, mirante a costituire nella CGIL un'ala rivoluzionaria la quale, nell'organizzare i militanti di partito in organi di lotta in seno al sindacato, sia di guida e di attrazione ai proletari decisi a non disperdere i loro istinti di battaglia operaia in gruppi e gruppetti di sarti, privi dell'indispensabile collegamento col partito comunista rivoluzionario.

L'opportunismo, che vive nell'agonia storica del capitalismo, non è invincibile. La sua estrema debolezza sostanziale sta nella sua dipendenza dalle sorti del regime imperialistico. Perciò la classe operaia non deve farsi prendere dalla disperazione né dall'affanno, ma deve stringere le sue forze intorno al programma del riscatto comunista e così contrastare passo per passo, in una lotta senza quartiere, la tracotanza dei bonzi, vincendo le loro resistenze alla trasformazione del sindacato in organo della rivoluzione comunista.

In sostanza, la suddetta terna sindacale si dichiarava soddisfatta, ma proponeva che il rapporto tra il miglioramento accordato alla qualifica di vertice e a quella di base fosse meno sfavorevole alla «base» che il rapporto proposto dall'Azienda e accettato dal SASMANT, in quanto questo vi vedeva migliori possibilità di ottenere ritocchi alle cifre assolute assegnate alle qualifiche più alte. Proprio per fare in modo che tali ritocchi venissero concessi nella più alta misura, il Sasmant approfittava dell'invito ad aderire allo sciopero proclamato dai sindacati autonomi statali e dalla FISAFS in particolare (v. *Programma Comunista* n. 8) e partiva per Roma. Qui incontrava una resistenza superiore alle previsioni: se fosse stato accontentato, non avrebbe aderito allo sciopero (strafottendosene degli altri sindacati autonomi — ma che roba!) al quale invece — suo malgrado — fini per partecipare facendosi aderire anche quella sua creatura del SAPENT (sindacato autonomo personale esecutivo N. T.). Particolare interessante: i tre delegati inviati a Roma dal Sasmant, sotto la martellante pressione dei funzionari delle F. S. avevano ceduto inchinandosi alla loro volontà (che era poi, grosso modo, ancora quella prospettata a Messina il 13-4); ma, prima di firmare, vollero l'assenso del loro Direttivo di Messina, che invece telefonicamente lo negò, decidendo per lo sciopero a poche ore dalla sua effettuazione. Era naturale che l'azienda sfruttasse la divisione interna del Sasmant; ma, a sabotare lo sciopero, (peraltro senza riuscirci) intervenne anche la terna SFI-SUFI-SIUF — SIUF con un suo comunicato di appoggio al padrone che, come quest'ultimo, lodava il «responsabile» atteggiamento originario dei delegati del Sasmant e condannava quello del loro direttivo nell'imporre il rifiuto delle ulteriori misere concessioni fatte dall'azienda.

Approfittando delle ultime possibilità esistenti per cercar di difendere i calpestati interessi del personale esecutivo, i nostri compagni diffusero il 24 un nuovo volantino (vedi nr. 9) e incitarono il SAPENT a inserirsi nella trattativa prima che fosse chiusa. Ma i dirigenti sciocchi di questo sindacato che non avevano avuto scrupoli nel reclutare iscritti sottraendoli ai sindacati e nell'aderire allo sciopero del 20-4, i confederati tirarono in ballo il pretesto che non potevano agire senza convocare un'assemblea e

(Continua in quarta pagina)

Messina, ingiustificata divisione e lotta interna. Dopo gli incontri separati tra azienda e sindacati a Roma il 29-3-67, di cui abbiamo dato notizia nel n. 6 di Spartaco, si è avuta il 13-4 una nuova trattativa a Messina. E' stata allora ben visibile la manovra con la quale l'Azienda e la terna SFI-SAUFI-SIUF incapsularono il SASMANT mettendolo nella condizione di accettare quasi l'intera sostanza delle proposte aziendali, che non avevano nulla a che vedere con tutte le lusinghiere premede precedenti. Il pollo era ormai cotto; mancava l'ultima rosolatura per servirlo in tavola.

La fine della vertenza delle navi traghetto

L'agitata e confusa vertenza sindacale del personale delle navi traghetto è finita come tutte le vertenze di oggi, ossia con la piena osservanza del principio padronale secondo cui ogni lira di aumento nelle retribuzioni dev'essere pagata con una maggior produttività da parte dei lavoratori, cioè a spese di più intensi sforzi di lavoro.

I nostri compagni — come mostrano chiaramente i volantini da essi diffusi — si sono battuti per scongiurare questo male criticando sia l'impostazione rivendicativa dei vari sindacati, sia la loro

ingiustificata divisione e lotta interna. Dopo gli incontri separati tra azienda e sindacati a Roma il 29-3-67, di cui abbiamo dato notizia nel n. 6 di Spartaco, si è avuta il 13-4 una nuova trattativa a Messina. E' stata allora ben visibile la manovra con la quale l'Azienda e la terna SFI-SAUFI-SIUF incapsularono il SASMANT mettendolo nella condizione di accettare quasi l'intera sostanza delle proposte aziendali, che non avevano nulla a che vedere con tutte le lusinghiere premede precedenti. Il pollo era ormai cotto; mancava l'ultima rosolatura per servirlo in tavola.

Come ieri, così oggi e domani

Con la rigorosa disciplina della sua organizzazione interna, il Partito Comunista si organizza in modo da essere capace di inquadrare e dirigere sicuramente lo sforzo rivoluzionario del proletariato.

La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che comunque partecipino ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione di insieme in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche contingenti, come le leghe, le cooperative, le camere del lavoro, per trasformarli in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta del Partito.

Il Partito Comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche della Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione Generale del Lavoro, chiamando le masse organizzate ad una implacabile lotta contro il riformismo e i riformisti che vi imperano.

Il Partito Comunista non invita quindi i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti.

Dal «Manifesto del Partito Comunista ai lavoratori d'Italia». Livorno, gennaio 1921.

...In prima linea fra i compiti politici del partito è il lavoro nella organizzazione economica sindacale dei lavoratori per il suo sviluppo e potenziamento. Dev'essere combattuto il criterio, ormai comune alla politica sindacale sia fascista che democratica, di attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche. Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di Uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito: i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe

del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie non solo toglie ad esse il fondamentale carattere di organi rivoluzionari dimostrato da tutta la storia della lotta di classe, ma le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato.

La soluzione data in Italia [nel 1945, ed ora auspicata dagli opportunisti per un anno da venire] alla formazione della centrale sindacale con un compromesso non già fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista, va combattuta incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di contro-rivoluzionari di professione.

Il movimento sindacale italiano deve ritornare alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie.

Dalla nostra «Piattaforma politica» del 1945.

...La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.

Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana ed internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica organizzativa e tattica del partito politico.

Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto - tolleranza - assoggettamento), questo non toglie che è indispensabile organicamente avere tra la massa dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni, per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono «risorgere» nella fase di avvicinamento della rivoluzione.

Dal sommario della Riunione di Roma, 1 aprile 1951, in «Sul filo del tempo», maggio 1953.

Aggressione capitalista in permanenza

L'aggressione capitalista non passa solo per il Medio Oriente, non colpisce soltanto il Vietnam, ma si esercita sull'intera superficie terrestre ad opera di tutti gli Stati, grandi e piccoli.

Ogni Stato ha il suo meridione sottosviluppato, ogni nazione ha la sua classe privilegiata — di capitalisti e proprietari terrieri con codazzo di mezzie classi parassitarie — e la sua classe sfruttata — di operai urbani e proletari agricoli, di contadini poveri e senza terra. Ma, stando ai piagnistei dei partiti opportunisti e al coro strafottente delle grandi potenze imperialistiche, le classi povere e la regione arretrate esisterebbero solo in alcune particolari zone della terra, mentre invece nei paesi « liberi » e « civili » simili miserie sarebbero inesistenti. Al razzismo etnico si sostituisce il razzismo statale, e le bande trucidatrici che si richiamano al socialismo e al comunismo si vantano di aver cooperato con la « democrazia nazionale » che è quanto dire con il capitalismo industriale patrio nel realizzare la « coesistenza pacifica » tra le classi sociali.

E' un privilegio, questo, che toccherebbe solo ai bianchi, agli occidentali. I negri di Alabama, Boston, California? Una piccola macchia colorata. I dieci milioni dei Monti Apalachiani vaganti in cerca di pane, declassati e abbruttiti, bianchi e non neri? Una piccola isola nel mare immenso della « great society », della « società opulenta ». I « carusi » di ogni latitudine e colore, i portoricani di USA e Europa, i turchi di Germania Ovest e i polacchi di Germania Est, gli spagnoli e gli italiani, i greci e gli jugoslavi del Centro-Europa? « Libero flusso » di un lavoro altrettanto libero! Le centinaia di milioni di proletari, unici produttori di ricchezza, imprigionati puntualmente e « volontariamente » con un semplice urlo di sirena nelle galere delle fabbriche, dei cantieri, dei campi, in tutto il mondo, in ogni punto cardinale; schiacciati dall'infernale dispotismo di fabbrica, incatenati ai nastri produttivi, privi di ogni riserva e di ogni speranza nel domani; questa massa enorme che cresce e si moltiplica sotto ogni clima, non costituisce un'eccezione, non è « colore »; è la realtà quotidiana, volutamente dimenticata dai politici grandi e piccoli, dalle chiese di ogni iddio, perché incute terrore a tutti i privilegiati.

Per i falsi partiti operai, questa classe non esiste nemmeno nel Medio Oriente, nemmeno nel Vietnam. Per costoro, la classe proletaria esiste soltanto per essere cloroformizzata dall'imbonimento elettorale, parlamentare, democratico, e anestetizzata dal pacifismo, perché sul suo corpo possano essere compiuti tutti gli esperimenti di trasfusione di sangue fresco e vivo nel mostruoso cadavere capitalistico che appesista la società.

E' l'aggressione sociale in permanenza, su cui o si stendono veli o ipocritamente si piange. E' l'offensiva ineluttabile e continua di un regime agonizzante per ritardare la propria morte storica.

Ma la tradizione proletaria, l'interminabile catena di lotte della classe operaia, gli insegnamenti delle gigantesche rivoluzioni sociali, della Comune e dell'Ottobre Rosso, del partito comunista rivoluzionario, di Marx e di Lenin, indicano che all'aggressione capitalista in tutto il mondo va opposta l'aggressione proletaria in tutto il mondo; che al terrore degli Stati capitalistici va contrapposto il terrore degli operai organizzati e diretti dal partito di classe; che all'unificazione degli assalti borghesi agli operai delle fabbriche e dei campi va opposta l'unificazione degli scioperi dei lavoratori — unificazione alla scala mondiale in un'unica organizzazione rossa; — che ai colpi del nemico va risposto con i colpi proletari, senza eccezione, per strappare l'iniziativa in un crescendo impetuoso dalle mani delle classi privilegiate e determinare infine il momento e il luogo più sicuro per l'attacco frontale, armato, violento al cuore del capitalismo.

Dall'aggressione capitalista in permanenza, all'aggressione proletaria in permanenza. Questa è la parola d'ordine comunista.

Lotte sociali in Francia

Gli ultimi due mesi di lotte sociali in Francia sono stati contrassegnati soprattutto da due episodi: la fine dei 63 giorni di sciopero dei metallurgici di Saint-Nazaire e lo sciopero generale proclamato il 17 maggio dai sindacati contro la richiesta governativa dei pieni poteri economici.

Il primo ha avuto un'importanza non comune sia perché, iniziato dalla categoria relativamente privilegiata dei « mensili » (che non scioperavano dal 1951), si è presto esteso alla totalità della manodopera sfociando nella richiesta di un aumento del 16% sui salari e stipendi per equipararli a quelli della regione parigina, e della sicurezza del lavoro, sia perché ha mostrato nelle maestranze un alto grado di combattività. Al solito, i bonzi hanno tuttavia silurato il movimento: mentre i proletari chiedevano « una vita migliore », i sindacati non avevano altro obiettivo che i « negoziati » con la controparte; i primi difendevano il proprio diritto all'esistenza; i secondi badavano all'avvenire della regione che... dipende essenzialmente dal mantenimento di una manodopera qualificata e ben remunerata. La conclusione è stata che i bonzi hanno accettato il 7,35% di aumento globale per il 1967 proposto dai padroni e la nomina di una commissione paritetica tecnica per regolare le questioni in sospeso. Il commento della stampa « comunista » vale un Perù: « A prima vista si potrebbe credere che lo sciopero non abbia ottenuto gran che. In realtà la situazione non è così netta... Per i sindacati importava sapere se si sarebbero potute aprire e svolgere delle discussioni... La forma ora convenuta è che l'azione proseguirà in seno all'azienda sotto forme di « ruse ». Negli operai la combattività è intatta ». Di questo non dubitiamo minimamente; ma a che serve la combattività proletaria, se l'importante è sempre e soltanto... discutere? »

Quanto allo sciopero del 17 maggio, esso dimostra che i sindacati non sono affatto come assurdamente pretendono, apolitici: solo che essi sono disposti a proclamare degli scioperi generali politici solo quando si tratta

di difendere gli istituti borghesi, primo fra tutti il parlamento. Si è trattato infatti di uno sciopero « civico » per la salvaguardia dei diritti del cittadino e di quelli della camera dei suoi rappresentanti, minacciati dal sempre più accentratore « potere personale ». I bonzi pretendono che la causa del malessere sociale ed economico del proletariato sia De Gaulle (che d'altra parte appoggiano in politica estera per il suo... indipendentismo patriottico), e che per rimediare basterebbe ristabilire le « garanzie costituzionali » del regime democratico. Ma come spiegare che la crisi economica si sia abbattuta con la stessa violenza su paesi perfettamente in regola con il parlamentarismo come l'Inghilterra e la Germania? E forse che la « politica dei redditi » di Wilson si differenzia in nulla da quella di De Gaulle? D'altra parte, chi è De Gaulle se non il grande Capo della resistenza, e dei suoi « valori », di ieri?

Il nemico del proletariato è la classe dominante, quindi il suo Stato, democratico o fascista o « personale », che sia. Si sciopera per difendere gli interessi dei salariati, non per tenere in piedi uno dei tanti baracconi con cui il regime amministra e protegge se stesso contro i proletari!

Il triangolo fa il bilancio

Nel primo incontro triangolare fra governo, sindacati e industriali informo l'Unità del 6-5... è stata rilevata la gravità della situazione italiana; i disoccupati aumentano e la produzione si sviluppa più di quanto si pensasse. La percentuale fra il numero degli occupati e il totale della popolazione è calato negli ultimi quattro anni dal 40,35 al 36,37%; nell'industria, in un biennio, l'occupazione ha perso 375.000 unità.

La Confindustria prevede per il futuro che nel prossimo triennio, l'occupazione raggiungerà più o meno i livelli del '64, mentre la produzione celebrerà un nuovo « boom » a tutto vantaggio dei profitti.

Così va a gonfie vele — la macchina della prosperità nazionale.

Siluri dei bonzi alle lotte operaie

I tessili

I lavoratori di questa categoria possono già vantare una lunga serie di scioperi iniziati e sospesi ad ogni rottura di trattative che la Confindustria può permettersi di intraprendere e troncare a suo piacimento, in quanto la politica che i sindacati conducono le danno il coltello dalla parte del manico. Vi sono stati infatti incontri senza alcun frutto il 9 marzo, il 28 aprile, il 5 maggio; il 12 maggio le trattative non si sono svolte perché la Confindustria ha accusato i sindacati di non aver provveduto a sospendere le agitazioni a Frosinone, Como e Lucca; il 18 maggio si sono di nuovo interrotte perché gli industriali non intendevano applicare subito la riduzione settimanale di 1 ora di lavoro (questa la magra richiesta sindacale!) bensì introdurla con decorrenza dal 3° anno del contratto (di durata triennale).

La CISL dichiara spudoratamente, su *Conquiste del Lavoro* del 3 giugno, che « l'atteggiamento degli industriali dimostra ancora una volta che solo lo sciopero è un argomento che può convincerli a firmare il contratto di lavoro ».

Ma a che cosa hanno ridotto quello che loro chiamano « argomento », e che è invece l'unica potente arma dei lavoratori?

A che cosa l'hanno ridotto se, avendo il ministro della previdenza sociale convocato le parti per il 20-6 ordinano agli operai di non sospendere più il lavoro, pur sapendo che gli industriali menano il can per l'aila e sono disposti a « cedere » solo quello che hanno già deciso di mollare? Le tre centrali si legano alla Confindustria col patto di sospendere ogni sciopero alla sola previsione di trattative, mentre questo è un « argomento » valido solo se protratto fino alla conclusione positiva di esse. Dichiarano scioperi provinciali, tutti limitati nello spazio e nel tempo. Si vantano di riuscire a firmare contratti senza la più estesa mobilitazione dei lavoratori (grafici, cartai, chimici, ecc.).

Firmano, indebolendo ancor più la lotta già inefficace degli operai, accordi aziendali, come quello sottoscritto per il Gruppo Bassetti il 27 maggio, che le tre Federazioni dichiarano di aver dovuto accettare perché « supera addirittura di gran lunga le richieste sindacali dello stesso contratto nazionale del settore », di conseguenza i sindacati hanno sospeso ogni lotta, « anzi — puntualizza l'articolo — le tre organizzazioni sindacali hanno preso atto, in una nota a verbale riportata nell'accordo, delle attuali necessità produttive aziendali, che prevedono l'utilizzo delle giornate di sabato per l'attività lavorativa ».

Così questi operai vengono fregati insieme dal padrone e dalle centrali sindacali. Infatti le gran-

di conquiste che dovrebbero aver realizzato consistono, nelle loro parti essenziali, nella riduzione dell'orario di lavoro a 42 ore settimanali (i sindacati ne richiedono sul contratto nazionale 45) e in compenso si mette a « verbale » che dovranno lavorare il sabato. Ottengono inoltre l'aumento salariale del 6% (quando tutti i contratti si stanno firmando su questa base). In tal modo i 1800 lavoratori di questo complesso non potranno più nemmeno protestare, né solidarizzare con la lotta dei loro compagni di settore, perché i sindacati hanno provveduto ad esentare da ogni sciopero avvenire!

Nel constatare che l'unificazione organica non è ancora matura, la CGIL ha però constatato con soddisfazione l'impegno della santissima trinità bonzeca a « dar luogo a modi di consultazione più frequenti per una ricerca di intese comuni ». In questo caso, l'« intesa comune » si è subito fatta in nome delle « necessità produttive ».

I metallurgici

Sono passati sei mesi da quando, nel dicembre scorso, i sindacati sbandiarono l'avvenuta firma del contratto dei metallurgici, provvedendo così a spegnere anche l'ultimo residuo di una lotta che già nel suo lunghissimo corso aveva subito il sabotaggio più sistematico che questi maestri dell'opportunismo abbiano saputo perpetrare.

Occorreva infatti ridurre a completo silenzio questa categoria e riportare la tranquillità nelle fabbriche dove, col superamento della crisi, la produzione doveva riprendere il suo ritmo incessante. Quale migliore espediente potevano adottare i sindacati, se non l'ennesimo inganno della firma di un contratto che poi ha avuto bisogno di altri sei mesi per la « stesura definitiva »; dopo di che, al modico prezzo di mille lire da ritirarsi sulla busta paga, i lavoratori potranno avere una copia? Le mille lire sono in verità irrisorie; ben altro prezzo i lavoratori hanno dovuto pagare e pagheranno per il tradimento dei loro « capi », questi ineffabili servi dell'economia nazionale che li ha sempre trovati pronti alla collaborazione.

In piena crisi, quando le fabbriche smantellavano e licenziavano, e non si poteva evitare del tutto la lotta, i sindacati adottarono il sistema, non nuovo del resto, di « condurla responsabilmente », ed iniziò così lo stili-cidio degli scioperi al contagocce: dipendenti di aziende private e statali lottano separati, gli scioperi si proclamano per province, e quindi ancora per città, per quartieri cittadini, per fabbriche, per settori. A mezza strada si « inventa » la firma di un contratto con una Confapi (creata per l'occasione) e si raggiunge lo scopo di eliminare dalla lotta tut-

ti i dipendenti delle piccole e medie aziende, di cui il 90% non ha ancora applicato le norme contrattuali.

Adesso, a sei mesi dalla pretesa firma del contratto, si dà il vltà all'inizio dell'oscura lotta aziendale per la sua applicazione. Quanto dovrà costare ancora agli operai questo misero 5% che la borghesia, come già aveva stabilito, ha poi concesso? I metallurgici hanno già fatto questa esperienza col contratto precedente. Anche allora, i sindacati dimostrarono alla borghesia il loro « alto senso di responsabilità ».

In pieno boom capitalista, essi si guardarono bene dal rivendicare gli altri aumenti salariali che il padronato avrebbe dovuto concedere di fronte ad una lotta serrata dei lavoratori, proprio per la necessità che aveva in quel momento della piena efficienza produttiva, ma che d'altra parte avrebbero creato immense difficoltà nel periodo di crisi o « congiuntura » che segue sempre un boom economico.

I sindacati provvidero ad appianare ogni difficoltà futura incentrando il contratto colle incentivazioni i cottimi e premi, tutti legati alla produzione, magari vantaggi che al declino di questa, furono riassorbiti. Ma non basta: essi adottarono anche allora la formula della contrattazione aziendale che portò gli operai alle astenuenti lotte successive, dove, esentando per azienda, per tre anni si è scioperato per l'ap-

plicazione del contratto e nella maggior parte dei casi non la si è ancora ottenuta; tutto questo i lavoratori stanno per affrontare di nuovo. Ma non importa ai nostri dirigenti sindacali se gli operai pagano ogni giorno più caro il frutto della loro sporca politica opportunista; l'essenziale è che la borghesia al potere li giudichi i migliori intermediari dei propri interessi.

Infatti, nell'ottobre del '62, quando i sindacati firmarono l'accordo con la FIAT e l'Olivetti, troncando così lo sciopero in atto per tutta la categoria che vide ritirarsi dalla lotta ben 137 mila operai, l'allora ministro del lavoro Bertinelli tributò « un riconoscimento al sindacato come elemento che concorre alla migliore efficienza produttiva del lavoro ».

Così ancor oggi la borghesia, per bocca del Governatore Carli, si congratula con essi e riconosce (*La Nazione* 1-6) che « la raggiunta stabilità dei prezzi non sarebbe stata possibile senza la moderazione dei sindacati... »; riconosce, in effetti, che il blocco salariale si è realizzato contribuendo alla ripresa produttiva. Rallegramenti dunque, ai leccapiedi dello Stato capitalista e della classe che esso rappresenta, finché tutto questo potrà ancora durare, finché la classe operaia non supererà la sfiducia e il disinteresse, ritrovando la giusta collera rivoluzionaria per la riconquista del suo sindacato di classe.

Le navi traghetto

(Continua dalla terza pagina)

si rimisero così nelle mani dei loro protettori del Sasmant, di cui pure, a parole, avevano detto di respingere l'egoistico indirizzo.

Il 29-4 si ha quindi l'ultimo e « conclusivo » incontro del Sasmant con l'azienda, in cui si concordano i ritocchi alle cifre assolute sulla base del rapporto di 4 a 1, che sarà il 9/4 leggermente modificato dall'ultimo incontro tra azienda e terna SFI - SUFI - SIUF ma rimarrà sempre lontano dallo stesso rapporto di 3 a 1 da essi chiesto a suo tempo. (Com'è noto, noi forzammo la mano perché si stabilisse il rapporto assai più basso di 8 a 5).

Dulcis in fundo: subito dopo questa « felice conclusione » della vertenza, l'azienda decide unilateralmente (e forse — anzi senza forse, noi ne siamo convinti — con il segreto assenso preventivo di tutti i sindacati?) che, con la fine di maggio, il controllo dei biglietti ai viaggiatori a bordo delle navi-traghetto avvenga ad opera non più dei soliti agenti del personale viaggiante, ma di due o tre marinai di bordo. Lo stesso decreto che sanzionerà la conces-

sione della nuova competenza accessoria (art. 73) renderà valido questo provvedimento destinato a realizzare economie per far fronte alla spesa. Saranno i marinai appunto i più sacrificati nella trattativa a pagare il prezzo di tutta l'operazione. Infatti i lavori di bordo dovranno ora continuare ad essere svolti, ma da un personale ridotto delle unità impegnate nel nuovo incarico di controllare i biglietti. Al solito, dunque, e pantalone che paga: questa la morale della favola. E non è tutto. I marinai hanno dovuto subire un'altra porcheria per volere dei sindacati (in primo luogo del Sasmant, che ha fatto l'oscena proposta, e in secondo luogo della « terna », che non ha nemmeno tentato di cambiarla): il compenso previsto dalla competenza accordata è stato distribuito in misura uguale fra certe qualifiche anche diverse per livello economico e gerarchico, mentre invece per la qualifica dei marinai è stata scissa in tre misure creando così divisione, zizzania e attrito fra i marinai, i quali escono dalla vertenza « cornuti e mazziati ».

Servirà l'amara lezione?

Edicole con il programma comunista

CAMPANIA

NAPOLI: Pza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlati, piazza Medaglia d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisole, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbrinari, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. Pza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 14. C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Schettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide, piazza Ferrovia.

CATANIA

Via Umberto, 147; via Umberto, 203; p.zza Università (ang. via Euglio Reina); c.so Italia (presso p.zza Europa); c.so Delle Provincie, 148; p.zza Giovanni Verga (ang. via Ventimiglia); p.zza Giovanni Verga (ang. via F. Crispi); via Androne, 2; p.zza Stesicoro (davanti al monumento Bellini).

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

LIGURIA

GENOVA. Pza De Ferrari angolo Salita Fondaco; Pza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; Pza De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; Pza Verdi angolo via S. Vincenzo; Pza Verdi di fronte Palazzo Shell; via Dante a lato Palazzo Posta SAMPIERDARENA. Piazza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed Torretta; edicola cinema Astor. Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; via Torino ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.

MILANO

Zona Centro: Libr. Alagni, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana, v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.zza Medaglia d'Oro ang. via Sabinone; viale Bligny ang. via Patellani. Zona Ticinese - Genova: v.le Coggi Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: P.zza Baiononi ang. via Farini. Zona Porta Nuova: via Mte Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà, RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1. Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENSA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Piazza Pia, ed. Casadei, via Indipendenza - Corte Galluzzi, via Bagnoli; Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier. Riv. giornali Via Giulia n. 12.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Messe ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macchi; via dei Neri; Capitolo; via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balduccio.

ci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabiani Piazza Martiri della Libertà; Interzona stazione. - PISTOIA: Largo Barriera; Piazza San Filippo. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Dei Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fuzini Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco - CARRARA: Piazza Farini.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FM5A); Largo Barriera Vecchia angolo via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Cristofomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondazione degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola Pza Carpenedo, Ponte Campana. Piazza Sicilia; Via Piave incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia, MARGHERA: Pza Municipio, PADOVA: Zanin Lina, P.zze Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue:

Partito rivoluzionario e azione economica

Lo sviluppo incessante della divisione del lavoro tra gli uomini e anche tra le macchine, sotto la sferza della ricerca affannosa della riduzione dei costi di produzione, riduce il lavoro complesso a lavoro semplice. Il contenuto tecnico del lavoro va perdendo gradualmente di importanza. Non si richiedono più operai capaci, abili, « intelligenti », ma diligenti, « tranquilli », e soprattutto che non siano delle « teste calde ». L'esigenza della produzione capitalistica è di intruppare lavoratori che abbiano a cuore solo la produzione. Con lo sviluppo della divisione del lavoro cresce l'importanza dei mezzi di produzione, sia come macchine e attrezzi, impianti, sia come materie prime. La composizione organica del capitale tende a svilupparsi nella parte costituita dal capitale costante, appunto dai mezzi di produzione, e a flettersi nella parte costituita dal capitale variabile, ossia dal lavoro salariato. Ciò è vero in assoluto, ma va riconosciuto che il processo produttivo reale è molto complesso e presenta una gamma di combinazioni molteplici.

Non si deve tuttavia perdere di vista che l'impulso decisivo anche in questo campo non è dato dalla miriade di piccoli e medi capitali, che giocoforza sono rappresentati da aziende in cui la redditività economica è ottenuta con il rituale schiacciamento delle forze del lavoro ed anche con inganni, frodi sindacali, fiscali e commerciali; ma dalle colossali concentrazioni di capitali, le sole che abbiano la possibilità obiettiva di applicare alla produzione l'alta tecnica, di usufruire dei risultati pratici della ricerca scientifica che toccano marginalmente la piccola produzione dopo un lungo periodo di applicazione. E' per questa ragione che le piccole crisi economiche vengono definite dagli economisti crisi di « aggiustamento », cioè tali da ridimensionare il numero dei centri produttivi, venendone eliminate quelle aziende che non possono più reggere la concorrenza dei bassi costi per l'insufficienza di mezzi « tecnici ». Alcuni economisti anglo-americani, favoriti da un ambiente produttivo altamente sviluppato ed in grado di osservare il comportamento pratico delle linee di tendenza fondamentali del processo economico, concludono che la ripartizione ideale delle « forze del lavoro » debba essere di un terzo di addetti alla produzione vera e propria, di cui il 5% nella agricoltura e il 95% nell'industria, un terzo di addetti alla distribuzione, e un terzo di addetti al cosiddetto « settore terziario » (banche, assicurazioni, attività religiose, libere professioni, etc.).

Potenza sociale della miseria crescente

Questa opinione degli economisti non è una utopia né in contraddizione con la dottrina marxista. Anzi le teorie degli ideologi del capitalismo confermano un'altra tendenza del modo di produzione capitalistico, quella cioè dell'accrescersi smisurato del capitale da un lato e della miseria dall'altro. Su questa teoria marxista della « miseria crescente » borghesi e opportunisti sfoggiano un risolino di compatimento, come per dire che Marx potrà aver detto tante belle cose ma che questa è una cantonata madornale, e sciorinano cifre sull'abbondanza di prodotti disponibili per « tutti ». Il contenuto della teoria della miseria crescente va ricercato anch'esso nei rapporti sociali e dimostrato alla scala storica, non nelle effimere apparenze della produzione globale e tanto meno in limiti temporali di comodo. I negatori di questa teoria marxista sono i soliti pacifisti che, per inculcare nei crani dell'umanità intontita l'immortalità del capitale, hanno preteso di dimostrare la falsità dell'altra formidabile teoria marxista delle crisi ricorrenti del capitalismo, sostenendo con relative « cifre » che nel corso dell'ultimo secolo la produzione non ha subito soste, se si escludono i periodi di guerre e degli ormai classici rovesci economici tipo quello

del 1929-1932. E' un bel dimostrare l'inesistenza delle crisi, « supponendo » che non vi siano mai state!

L'immiserimento progressivo della società non significa che ogni giorno debbano aumentare gli straccioni, i mendicanti, coloro che vivono della pubblica carità; significa, invece, che storicamente aumenta il numero di coloro che vengono privati della proprietà dei mezzi di produzione, spogliati della loro porzione di capitale e gettati tra le file dei nullatenenti. Periodicamente gioca l'inganno dell'esaltazione produttiva, abilmente mistificata dalle statistiche ad uso e consumo delle grandi centrali capitalistiche. Il processo di immiserimento sta svolgendosi ad un punto tale che nei centri di grande industrialismo, per esempio negli Stati Uniti d'America, perfino le « professioni libere » stanno scendendo al rango di attività aziendali, dove il grande avvocato è il proprietario della « ditta » alle cui dipendenze vengono assunti altri avvocati ed « esperti », che abbiano attinenza con il mercato forense, mensilmente stipendiati; o in Inghilterra, dove la professione medica è da tempo esercitata nelle grandi aziende ospedaliere da medici stipendiati dallo Stato. Questi avvocati e medici stipendiati sono dei prestatori d'opera allo stesso modo che lo sono i dipendenti della Fiat o della General Motors: sono stati privati della possibilità oggettiva di possedere un certo capitale per convertirlo in mezzi di produzione, e sono ormai esclusi dal possederne in avvenire.

L'ubriacatura odierna ricalca quella della vigilia del « venerdì nero », quando nella follia collettiva degli anni venti qualunque americano che avesse un dollaro in tasca lo moltiplicava per

dieci giocando in borsa, e credeva di essere nel millennio, di aver raggiunto ormai l'eterna felicità. Oggi basta un foglio da diecimila lire per comprare tante cambiali scadenti in trentasei mesi consecutivi e « farsi la macchina ». L'economista dinanzi a tanto « benessere » irride a Marx e alle sue teorie « ottocentesche ». Ma la fallacia di questa opulenza è facilmente dimostrabile, perché è l'opulenza della miseria, e della miseria attuale, nemmeno storica. Infatti le vendite a credito su cui si basa in maniera sempre più determinante la produzione capitalistica costituiscono una forma ipotecaria sul lavoro futuro. Il proletario che oggi « si fa la macchina » a forza di cambiali impegna a favore della Fiat una parte aliquota del lavoro dei prossimi trentasei mesi, impegno che soddisferà se sarà ancora al lavoro, se non si sarà ammalato o non sarà stato licenziato. Ciò vuol dire che si sono prodotte merci che non sono attualmente acquistabili, sono superiori alle condizioni reali degli uomini. Questo processo galoppante ingrossa la massa della produzione invendibile nell'immediato ed approfondisce ed estende il debito sociale. Sino a prova contraria una società nella quale i debiti aumentano non può dirsi che arricchisca ma, al contrario, che si immiserisce. Ora, e qui sta la tragica contraddizione, non si immiserisce il capitale che invece si ingrossa perfino a dismisura, ma immiseriscono gli uomini tutti, gli stessi capitalisti nella gran parte, che ipotizzano, a loro volta, i profitti futuri da realizzare.

Un eloquente quadro della miseria attuale è offerto dai seguenti dati sulle vendite a credito nei principali paesi industriali in milioni di dollari gli USA avevano

venduto nel 1955 per 38.670 e nel 1964 76.810; l'Inghilterra in milioni di sterline nel 1960 935 e nel 1964 1.115; la Germania Ovest in milioni di marchi nel 1962 per 6.389 e nel 1964 per 7.848; la Francia in milioni di franchi nel 1960 per 3.300 e nel 1964 per 7.060; il Belgio nel 1960 in milioni di franchi belgi per 10.203 e nel 1964 per 14.902. Dal quadro è esclusa la Russia solo perché non si possiedono i dati, ma anche nell'URSS da anni è praticata e si estende la vendita a rate.

L'indebitamento crescente di masse sempre più numerose, se da un lato lega maggiormente l'operaio e il lavoratore in genere alle condizioni di lavoro e lo porta a non uscire dai limiti della semplice contrattazione mercantile del suo salario, dall'altro livello le condizioni di esistenza di masse più larghe, ivi compresi anche strati non proletari e semi-proletari su cui l'indebitamento continuo e progressivo esercita una pressione soffocante ed alimenta nei debitori l'incertezza del domani. Se tale incertezza è sfruttata dalle forze politiche capitalistiche e opportuniste per inchiodare al posto di lavoro i proletari, ciò non significa eliminazione delle cause del fenomeno ma irretimento di queste stesse cause che hanno il loro epicentro proprio nella produzione e nella ripartizione anarchica del prodotto sociale.

Il capitalismo per sopravvivere è costretto ad accelerare il processo di proletarianizzazione delle masse e ad aumentare il numero di coloro che un giorno gli si ergeranno contro come nemici.

Marx commenta: « Il diventare più a buon mercato di tutte le merci — il che poi non avviene per i bisogni più immediati della vita — fa sì che l'operaio porta degli stracci messi assieme e la

sua miseria si colorisce delle tinte della civiltà ». Infatti perché questo non si verifichi la classe operaia dovrebbe avere in mano il controllo « della massa del capitale produttivo in generale » e il controllo « del rapporto delle sue parti costitutive », da cui dipende il salario. Avere questo controllo significa detenere il potere politico, e detenerlo alla scala mondiale, in quanto « il salario diventa sempre più dipendente dal mercato mondiale ».

Lo sviluppo gigantesco dei mezzi di produzione e la riduzione dei costi di produzione non favoriscono mai sostanzialmente, in regime capitalista, le condizioni degli operai come classe. Al contrario, provocano negli operai una lotta accanita tra di loro, una concorrenza determinata appunto dalla riduzione del lavoro a la-

voro semplice, dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto che facilitano lo spostamento di forze lavorative da una regione all'altra dello stesso paese ed anche da una nazione all'altra, come testimonia l'emigrazione continua, particolarmente in questo secondo dopo-guerra, di italiani, turchi, africani, arabi, spagnoli, etc. nei paesi industrializzati europei e negli USA. Con l'accrescersi dei mezzi di produzione diminuisce così l'offerta relativa di posti di lavoro, aumenta la concorrenza tra gli operai, e di conseguenza viene compresso il livello dei salari.

Così l'aumento delle forze produttive, lo sviluppo della tecnica e della scienza l'accrescersi della produzione sono rivolti contro le condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato. Così la crescente miseria delle masse si trasforma da condizione di esistenza del modo di produzione capitalista in fattore di sovvertimento sociale dell'ordine costituito.

Marx e la prima Internazionale

« Eppure tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione: è con questa tragica constatazione che Marx (*Salario, prezzo e profitto*) esalta le lotte operaie e le organizzazioni di resistenza proletaria, e incita la classe ad unirsi sul terreno della difesa del salario e delle condizioni di vita. E continua: « Opponendosi a questi sforzi del capitale con la lotta per degli aumenti di salario corrispondenti alla maggiore tensione del lavoro, l'operaio non fa niente altro che opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degenerazione della sua razza... Egli deve tentare di ottenere, in un caso, un aumento di salari, non fosse

altro, almeno, che per compensare la diminuzione dei salari nell'altro caso. Se egli si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti come una legge economica permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo ».

Ma questo non basta, perché in tal modo si conserva la « razza » dei proletari, cioè si conservano le condizioni della sua esistenza di classe sfruttata e della esistenza del capitale. Occorre andare oltre, occorre « controllare » queste condizioni, si deve, quindi, conquistare il potere politico col quale prendere nelle proprie mani il destino storico della classe. Infatti, conclude Marx: « Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità d'intrapren-

«Rivoluzione culturale»: rivoluzione borghese

L'ideologia della cultura nazionale

(Continuaz. dal numero 11)

L'unità della politica culturale cinese, dall'epoca dei « Cento fiori » alla « rivoluzione » attuale, poggia su un obiettivo comune costantemente ribadito: l'edificazione di una cultura nazionale e popolare epurata dalle cattive influenze « feudali » e da una servile imitazione dell'estero. Questa rivoluzione prolunga in un certo senso il movimento di riforma promosso dai letterati dall'inizio del secolo e progressivamente estesosi dall'unificazione linguistica a tutti i problemi di una cultura cinese moderna. Ma nessuno ci proverà che essa abbia alcunché di proletario. Il trionfo di una lingua comune sui dialetti locali, di una letteratura nazionale su una letteratura di casta, di una « cultura popolare » sull'analfabetismo delle masse, è, al contrario, l'opera specifica di un capitalismo giovane impegnato nella creazione di un mercato nazionale, di un sentimento nazionale e di un embrione di conoscenze necessarie allo sfruttamento del lavoro salariato. Dal punto di vista degli obiettivi di classe del proletariato mondiale nell'epoca imperialista, le parole d'ordine di una tale rivoluzione sono tanto anacronistiche quanto la celebre frase con cui l'allievo francese saluta da generazioni la nascita della sua lingua letteraria: « Finalmente, venne Malherbe! ».

La cultura nazionale cinese rifà oggi le stesse « scoperte ». « Se

il vecchio Shakespeare tornasse quaggiù, si vergognerebbe di quello che ha scritto », nota un giornale di Shanghai, « Ora è l'epoca della lotta di classe... Se il vecchio Shakespeare se ne rendesse conto, penserebbe: Sebbene la mia opera contenga un pizzico di realtà tuttavia, paragonata al lavoro del popolo cinese, ne è distante come la terra dal cielo » (*Liberazione*, 5-1-1964). La rivoluzione culturale ci ha dato molti esempi di burlesca revisione della cultura mondiale. Ma uno dei tratti fondamentali di questa nuova disputa degli Antichi e dei Moderni è sempre stato di mettere avanti i problemi di una cultura nazionale. Così, per es., in un articolo su Debussy: « Uno dei principali ostacoli, fra i nostri musicisti e studenti, alla soluzione del problema della musica nazionale e popolare, è l'idea che tutto ciò che è europeo sia superiore, e tutto ciò che è nazionale inferiore... La ricerca e l'analisi critica sui musicisti dei secoli XVIII e XIX possono aiutarci a distruggere e liquidare il culto dell'estero e la cieca adorazione sussistenti nell'animo di certe persone. La musica di Debussy non può essere considerata come una musica nazionale e popolare corretta ». (*Liberazione*, 19-8-1963).

Potremmo moltiplicare le citazioni pittoresche riprodotte con compiacimento dalla stampa occidentale (e russa) sui « diavoli stranieri ». Tolstoj, « questo ipocrita nobile di campagna »; Beethoven, « questo biacciatore di preghiere per la pace », ecc. E' tuttavia molto più importante riportare le questioni « culturali » sui loro vero terreno politico e

sociale. Nel 1956, Lu Ting-yi spiegava così gli scopi perseguiti dalla politica dei « Cento fiori »: « Se vogliamo che il nostro Paese sia prospero e forte, dobbiamo lavorare anche perché la letteratura, l'arte e la scienza siano fiorenti, (fioriscano fiori di molte specie! Gareggino scuole diverse di pensiero!) Dieci anni dopo, tutto il segreto della politica culturale è di mettere al servizio della grandezza nazionale la letteratura, l'arte la scienza, ma anche e in modo più esplicito, il lavoro del proletariato cinese. Rimangono tuttavia ancora sul terreno ideologico del maoismo ».

Di là dalla politica dei « Cento fiori », le tesi del C.C. cinese adottate il 6 agosto 1966 sulla « grande rivoluzione culturale proletaria », rinviano a testi precedenti di Mao come « La nuova democrazia », « Interventi alla conferenza sulle questioni della letteratura e dell'arte a Yenan », « Della giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo ». Quanto dire che, ispirandosi a questi testi, di cui abbiamo fatto mille volte la critica, la rivoluzione culturale non rappresenta affatto, come certi hanno creduto, una svolta politica nel corso della quale il proletariato sia stato chiamato ad un'azione indipendente di classe e abbia assunto un ruolo direttivo nella società: malgrado la frase « socialista » e gli appelli alla « dittatura proletaria », essa resta nei quadri della « nuova democrazia », e nella tradizione politica che, dal 1927, ha incatenato i proletari vinti al carro della borghesia « nazionale » e dello Stato « popolare ».

Nei suoi interventi a Yenan

(1952), Mao esprimeva già con grande chiarezza il contenuto della rivoluzione culturale: « Dal Movimento del 4 maggio » in poi un esercito di questo tipo [l'esercito della cultura] si è formato in Cina ed ha orientato la rivoluzione cinese, riducendo gradatamente la sfera d'influenza della cultura feudale cinese e della cultura dei compradores, al servizio degli aggressori imperialistici, e intaccando le loro forze ». (*Opere scelte*, Edit. Riuniti, IV, pp. 89-90). Il programma culturale 1942 è dunque senza equivoci: si tratta di riunire intorno all'esercito popolare gli intellettuali borghesi e piccolo-borghesi delusi dal regime di Chiang Kai-shek, e rinverdire la bandiera della rivoluzione nazionale, ant imperialista e borghese.

Se oggi ancora Mao richiama i proletari cinesi a questi scritti, non è soltanto per rianimare in loro la fiamma ant imperialista e lo spirito di sacrificio agli interessi della Patria. Una simile mobilitazione è possibile, ormai, solo aumentando la confusione fra gli interessi di classi sempre più antagonisti. Ora, le formule « culturali » di Yenan, forgiate in piena guerra patriottica, presentavano questo amalgama di interessi di classe e di interessi nazionali allo stato più puro e in modo tale che il proletario di oggi stenterebbe a ritrovarvi i dugli insegnamenti inflitti da vent'anni di « democrazia popolare ». Infatti, che cosa diceva Mao nel 1942? Che non v'è letteratura né arte al di sopra delle classi. Che cosa cominciavano a capire i proletari cinesi del 1966? Che non v'è Stato al di sopra delle classi e che gli interessi della « democrazia

nuova » si identificano sempre meno con i loro interessi. V'erano dunque, nella testa degli oppressi, i primi inizi di una « rivoluzione culturale » di cui cercheremo di seguire il percorso e di rintracciare le cause. Che cosa hanno opposto a ciò lo Stato, il partito e tutte le forze che, in Cina, sono gli agenti anonimi dell'accumulazione capitalistica? I vecchi orpelli culturali della « rivoluzione nazionale » che non sono riusciti a mascherare per molto tempo i rapporti materiali e gli antagonismi fra le classi.

A Yenan, dopo di aver denunciato la letteratura al servizio della borghesia e dell'imperialismo, Mao dichiarava: « La nostra letteratura e la nostra arte devono essere al servizio non già di una categoria privilegiata di persone, bensì del popolo » (p. 101). Mao non si pone, oggi più di ieri, la questione di sapere come la letteratura che deve servire il « popolo » — cioè borghesi, nazionali, operai e contadini, — possa nello stesso tempo servire la causa del proletariato. Non si chiede come una simile rivoluzione culturale possa richiamarsi agli obiettivi della rivoluzione proletaria: « La nuova cultura cinese — scrive — è, nella fase presente, la cultura ant imperialista e antif feudale delle larghe masse popolari dirette dal proletariato » (ivi). Non dice come una direzione proletaria sia compatibile con una rivoluzione ant imperialista e antif feudale e con tutta la sua « cultura » democratica e borghese. Come può, il proletariato, prendere il potere in un paese arretrato come la Cina? Come può mantenervi la sua dit-

(Continua in sesta pagina)

dere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del salario, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturose incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica dell'ordine. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: **SOPPRESSIONE DEL SISTEMA DEL SALARIO.**

Partito politico e lotte economiche

La lotta operaia nella singola azienda per strappare a quel dato padrone o a quella data direzione un aumento di salario ha bisogno, per legarsi alla lotta di classe del proletariato, di essere condotta secondo un piano sistematico che abbia per obiettivo la «soppressione del sistema del salario», cioè la distruzione del potere politico del capitalismo: di qui la necessità del partito politico alla testa delle lotte quotidiane degli operai.

L'indirizzo inaugurale e gli Statuti provvisori della Associazione Internazionale degli operai, redatti da Marx nell'ottobre del 1864, in contrapposizione ad un testo di ispirazione mazziniana, pongono con chiarezza e forza la imprescindibile questione del necessario raccordo tra partito politico e movimento operaio, tra indirizzo politico e lotte economiche.

Marx, dopo aver tracciato la storia delle lotte operaie dal 1848 e le condizioni miserevoli di esistenza dei proletari sia delle nazioni industrialmente più progredite che di quelle meno sviluppate, e dopo aver sottolineato il progresso industriale e produttivo a spese dell'imiserimento crescente e della proletarianizzazione continua della popolazione lavoratrice, esalta le lotte della classe operaia inglese per imporre alle classi privilegiate la legge delle dieci ore.

Marx così commenta: « Questa

lotta contro la limitazione legale della giornata di lavoro infuriò tanto più rabbiosamente perché, a prescindere dall'avarizia, essa toccava invero la grande controvorsia tra il cieco dominio delle leggi dell'offerta e della domanda, che costituiscono l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale regolata dalla previsione sociale, che è l'economia politica della classe operaia. Perciò la legge delle dieci ore non fu soltanto un grande successo pratico, fu la vittoria di un principio. Per la prima volta, alla chiara luce del giorno, l'economia politica della borghesia soggiaceva all'economia politica della classe operaia. Il principio dell'economia politica della classe operaia è scientificamente espresso ne *Il Capitale* (Vol. I, sez. V, cap. 15) e pone uno dei tanti principi su cui si fonderà la futura società comunista, quello cioè che «la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata per la libera attività mentale e sociale degli individui sarà quindi tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà distribuito proporzionalmente su tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato della società potrà allontanare da sé la necessità naturale del lavoro e addossarla ad un altro strato ».

Inoltre, Marx mette in rilievo il movimento cooperativo degli operai « non aiutati da nessuno », perché « queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe padronale che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impegna i suoi strumenti con mano volontosa, mente alacre e cuore lieto ». « Ma invece — continua Marx — i signori della terra e del capitale utilizzeranno sempre i loro privilegi per difendere e perpetuare i loro monopoli economici... Perciò il grande compito della classe operaia è diventato la conquista del potere politico ». Il concetto centrale del *Manifesto dei comunisti del 1848* ritorna nel programma della Prima Internazionale, in cui Marx traccia i compiti fondamentali della classe operaia: « La classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione

e guidati dalla coscienza. L'esperienza del passato ha insegnato come il disprezzo di quel legame fraterno che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione, venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi incoerenti ».

In queste brevi righe è racchiusa la relazione tra partito e classe, che i marxisti rivoluzionari hanno costantemente difeso in ogni condizione storica ed in qualsiasi paese: il « numero », cioè la classe proletaria, l'« organizzazione », cioè il movimento operaio organizzato, e la « coscienza » cioè il partito, insieme programma storico e unità di combattimento.

Questi principi insostituibili vengono codificati negli *Statuti Generali*, nei quali, dopo aver ribadita la funzione centralizzatrice del Consiglio Generale, contro cui da piú parti ed in special modo da anarchici, proudhoniani e democratici generici, Marx invoglierà un'aspra lotta al Congresso dell'Aja del settembre 1872, viene inserito un articolo così concepito: « Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti. Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo, la soppressione delle classi. L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori. Siccome i magnati della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per asservire il lavoro, così la conquista del potere politico è diventata il grande dovere del proletariato ».

Vanno posti in rilievo i seguenti elementi di principio, che ritroveremo in Lenin e nella Sinistra Comunista: la classe esiste solo quando esprime il suo partito politico « autonomo » in opposizione a tutti gli altri partiti; il partito politico è un dato esterno alla classe nella quale interviene come « coscienza », coscienza e consapevolezza; la lotta economica è il mezzo con cui si realizza la « unione delle forze della classe operaia »; questa « unione » — l'organizzazione sindacale — è la « leva » della classe costituitasi in partito « nella lotta contro il potere politico » del capitalismo. Ne consegue che le riforme imposte dallo stesso movimento operaio organizzato al

governo capitalista, pur affermando in « principio » l'ineluttabile vittoria dell'« economia politica » della classe operaia contro l'« economia politica » delle classi possidenti, pur confermando il carattere transitorio e caduco della forma salariale del lavoro, tali riforme saranno volte a vantaggio del proletariato soltanto dopo che il proletariato avrà strappato ai « signori della terra e del capitale » il monopolio economico con la « conquista del potere politico », che è il « grande compito della classe operaia ».

(continua)

Lettori! Simpatizzanti!

Intervenite alla conferenza che si terrà domenica 9 luglio, alle ore 10, su:

Contro l'imperialismo mondiale, l'azione rivoluzionaria mondiale del proletariato

nella sala della nostra redazione, in via Balducci, 97 (laterale di Piazza Bausan, tram 8, filobus 82 e 92), nel cortile a destra.

Sedi di nostre redazioni

- MILANO**
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- TORINO**
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.
- NAPOLI**
In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CASALE MONFERRATO**
Corso Cavour, 9.
- CATANIA**
In via Vicenza, 29 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ**
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.
- GENOVA**
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- PORTOFERRAIO**
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
- VIAREGGIO**
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.
- ASTI**
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Riunioni di Partito

Il 25 maggio a Pisa ha avuto luogo, ben organizzata dai compagni locali e viareggini, la prevista riunione regionale delle sezioni toscane del partito. Al mattino è stato svolto l'importante rapporto sulla « Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto », nel programma, ormai abituale, di dedicare ai temi delle riunioni generali la massima attenzione. Infatti, il rapporto aveva costituito la riunione generale di Firenze della fine di aprile scorso la piattaforma sulla cui base si erano appunto svolte le altre relazioni. Con l'ausilio degli appositi quadri illustrativi, e con una adeguata premessa introduttiva, è stato possibile spiegare il dinamismo nella legge del tasso di profitto e i conseguenti, immaneabili fenomeni che caratterizzano l'anarchico comportarsi dell'economia capitalistica. Da un punto di vista storico la legge ha avuto ampia dimostrazione nella lettura delle statistiche degli incrementi produttivi dei principali paesi industriali. Russia compresa, con dati di partenza molto lontani del XIX ed anche del XVIII secolo, oggetto di specifica trattazione da parte del partito in riunioni generali fin dal 1956-57.

Nel pomeriggio, in armonia con l'esigenza di un miglior coordinamento del lavoro locale per l'attività centrale e generale del partito, è stato letto e commentato uno schema di lavoro comprendente una serie di temi, alcuni già sommariamente trattati ed altri no, sui quali compagni e sezioni potranno indirizzare i loro contributi. La riunione si è conclusa fra l'entusiasmo di tutti i presenti con una rassegna del lavoro delle sezioni, con lo scambio di notizie utili al potenziamento e all'allargamento dell'attività di partito, e infine con una sostanziosa sottoscrizione.

Venerdì 16 giugno si è tenuta a Firenze una conferenza pubblica organizzata dalla sezione locale del nostro partito sul tema: « Contro l'imperialismo capitalista, la lotta rivoluzionaria del proletariato ».

Allo scopo di una maggiore propaganda della teoria rivoluzionaria sono stati utilizzati i locali di una Casa del Popolo ove sono affluiti numerosi proletari, fra i quali molti giovani, che si sono dimostrati interessati all'esposizione della nostra stampa ed al giornale, che alcuni già conoscevano attraverso la normale diffusione.

La relazione del nostro compagno è stata seguita attentamente da tutti i presenti fino alla sua conclusione. Il relatore ha tenuto a precisare che il nostro metodo nell'analizzare gli scontri politici ed i conflitti in corso fra gli Stati, per esempio nel Vietnam o nel Medio Oriente, differisce completamente da quello usato demagogicamente dai partiti opportunisti che tacciono sul ruolo rivoluzionario che il proletariato internazionale potrebbe giocare in questi cataclismi, e invece si appellano al « popolo », termine generico in cui sono comprese le stesse classi dirigenti, facendo ricadere la responsabilità dei sommovimenti sociali che si verificano nelle varie parti del mondo non già sul sistema di produzione capitalistico, che può sopravvivere solo in virtù del lavoro non pagato agli operai — siano essi bianchi o di colore — ma sugli uomini politici che di questo meccanismo di sfruttamento sono solo i rappresentanti. E ciò allo scopo di far credere al proletariato che la loro sorte dipenda non dalla distruzione di questi rapporti di produzione, ma dalla volontà di un pugno di politici a cui si può dare o togliere il potere attraverso il meccanismo della democrazia parlamentare.

La parte centrale della relazione ha dimostrato, cifre alla mano, che il susseguirsi nel corso storico delle guerre fra gli Stati — come anche

« Rivoluzione culturale »: rivoluzione borghese

(Continua dalla quinta pagina)

tatura malgrado la pressione delle forze sociali ostili, interne ed esterne? Come può una rivoluzione nazionale borghese, sotto la sua direzione di classe, saldarsi alla lotta del proletariato mondiale per il socialismo? Ecco gli elementi di « cultura », di dottrina marxista e di programma rivoluzionario, che soli contano per il proletariato cinese e mondiale. Lungi dall'affrontarli, la nuova « rivoluzione culturale » li elude nel modo più sfrontato. Si pone il problema del potere politico in Cina; e si presenta come soluzione non la lotta aperta fra le classi ma una vasta campagna ideologica destinata a « convincere » tutti, — e che, infine, deve ricorrere all'esercito per ristabilire

l'ordine. Ci si inquieta dello sprigionarsi del capitalismo da tutti i pori della società cinese, e si promette di scongiurarne le tendenze inevitabili limitandosi a tagliare le teste di alcuni dirigenti « corrotti ». Si chiamano i « popoli » del mondo intero a « levarsi » contro l'imperialismo, e si dichiara con Mao che non si intende esportare dalle frontiere nazionali la nuova « rivoluzione » cinese. Come dire che una simile rivoluzione resta del tutto estranea alle concezioni di classe e all'internazionalismo del proletariato. Essa rimane nel 1967 quella che Mao aveva annunciata nel 1942: una rivoluzione nazionale borghese che non supererà mai la « tappa democratica » in cui la direzione maoista l'ha, fin dapprincipio, confinata.

tura nazionale, lo sviluppo di scuole e corsi nella lingua nazionale e la preparazione di quadri scelti fra gli elementi locali con l'edificazione del socialismo, con l'edificazione della cultura proletaria? Non c'è qui una contraddizione irriducibile? »

Come si vede, Stalin è ancora assalito da dubbi che oggi non turbano la coscienza politica del maoismo. Alla scuola dei bolscevichi, egli ha appreso che l'internazionalismo proletario è inconciliabile con la difesa e la promozione della cultura nazionale e degli interessi nazionali. Ha appreso e capisce ancora che il socialismo e la costruzione di un'economia nazionale sono due prospettive contraddittorie. Ma, quando chiede se questa contraddizione sia davvero insormontabile, ecco la sua risposta:

« Certamente no! Noi edificiamo la cultura proletaria. E' assolutamente vero. Ma è anche vero che la cultura proletaria, socialista per il suo contenuto, assume forme diverse e diversi mezzi di espressione presso i vari popoli che partecipano all'edificazione del socialismo, a seconda della lingua, dei costumi, ecc. Proletaria nel contenuto, nazionale nella forma: questa è la cultura universale dell'umanità verso la quale muove il socialismo. La cultura proletaria non elimina la cultura nazionale, ma le dà il contenuto. E dal canto suo la cultura nazionale non elimina la cultura proletaria, ma le dà la forma. La parola d'ordine della cultura nazionale era una parola d'ordine borghese finché al potere c'era la borghesia, e il consolidamento delle nazioni av-

veniva sotto l'egida degli ordinamenti borghesi. La parola d'ordine della cultura nazionale è diventata una parola d'ordine proletaria da quando al potere è andato il proletariato, e il consolidamento delle nazioni ha incominciato a svolgersi sotto l'egida del potere sovietico ». (Opere, ed. Rinascita, V, p. 159.60).

Una volta di più, Mao riprende le formule di Stalin, e la rivoluzione culturale cinese si ispira agli stessi fondamenti teorici della controrivoluzione. Ci si dice da decenni che nelle metropoli putrefatte del capitale, tocca ai proletari salvare l'onore e fare la grandezza della Patria. Nei paesi arretrati che l'imperialismo ha lasciato nella miseria o che mantiene nella oppressione, borghesi e « comunisti » chiamano i proletari a edificare con le proprie mani una cultura nazionale che fa tutt'uno con la dominazione ideologica, politica e materiale del Capitale. E si battezza tutto ciò « rivoluzione proletaria nel contenuto, e nazionale nella forma ». Noi diciamo che simili rivoluzioni culturali sono prima di tutto nazionali e borghesi nel contenuto, e che devono una fraseologia « proletaria » e « socialista » unicamente alla necessità di mobilitare sotto le loro bandiere l'energia della sola classe che produce. La rivoluzione culturale cinese conserva tutte le caratteristiche ideologiche delle rivoluzioni borghesi del passato: la loro ristrettezza nazionale, il preconcetto idealista che l'educazione dei cervelli e la trasformazione dei costumi siano condizioni preliminari di ogni cambiamento nei rapporti sociali.

Risalendo da Mao a Stalin

Ma risaliamo ancor più in alto. L'identificazione della causa del proletariato e dell'interesse nazionale, della « cultura » proletaria e della cultura di « tutto il popolo », non data né da oggi né dal 1942. Se Mao l'ha sempre presa come una cosa che andava da sé, vi fu un tempo in cui la controrivoluzione dovette imporre alla coscienza dei proletari battuti. E questo compito fu assunto da Stalin, promotore della falsa « cultura proletaria » che doveva nascere dalle prospettive di un « socialismo » costruito alla scala arretrata dei paesi dell'Oriente anacronistico. Già nel 1925, in un discorso pronunciato all'Università dei popoli d'Oriente, Stalin si indaffarava a conciliare ciò che re-

stava inconciliabile nella teoria rivoluzionaria come nella pratica sociale, elaborando le formule politiche e « culturali » della controrivoluzione:

« Dicevo di elevare la cultura nazionale nelle repubbliche sovietiche d'Oriente — egli proclamava — Ma che cos'è la cultura nazionale? Come conciliarla con la cultura proletaria? Non ha forse detto Lenin, già prima della guerra, che da noi c'erano due culture, la cultura borghese e quella socialista, che la parola d'ordine della cultura nazionale era una parola d'ordine reazionaria della borghesia, che cerca di avvelenare la coscienza dei lavoratori col nazionalismo? Come conciliare l'edificazione d'una cul-

Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: Strillonaggio 8.250, Sede 8.000; COSENZA: Natino fine giugno 12.000; ROMA: Bice 8.000; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 14.000; NAPOLI: Osella 500, Resaz 2.000, riunione del 7-5 150, Aldo 450; FIRENZE: Strillonaggio 42.205, compagni e simpatizzanti 57.530; MILANO: In sezione 750, alla faccia di tutti i traditori del programma comunista 2.000.

Totale	L. 155.835
Totale precedente	» 1.650.895
Totale generale	L. 1.806.730

Versamenti

FORLÌ: 16.850; CATANIA: 5.000, 4.950; VENEZIA: 1.000; COSENZA: 11.000; PIOVENE: 16.700; NAPOLI: 14.205; FIRENZE: 46.200.

Alcune librerie con il « PROGRAMME COMMUNISTE »

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderni, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

FIRENZE
Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il *Proletaire* è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). PRATO: Edic. Piazza S. Marco.

VENEZIA
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche « le *Proletaire* ».

PISA
Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino; corso Italia sotto i portici.

li. Anche solo per questo, essa volge le terga alla « cultura » e alla dottrina di classe del proletariato.

Ci resta da vedere come, nella realtà economica e sociale della Cina moderna, questa « rivoluzione » sia avvenuta (e continuerà ad avvenire) contro il proletariato.

(continua)

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

VISTING
Lipoma
Mosca,
della do
operaia

Qual
fra E
non e
minch
permi
stupis
stora
scudo
desse
va d'
se ma
NU è
la val
pacifi
sce no
lo in
per es
zatori
litico
USA
tale p
a seco
recipr
no di
gli epi
lontan
chi è
diale
per
crani,
può a
come
a ricol
democ
gli inc
libertà
eguali

L'O
conver
ci d'ue
fascist
mondat
trali, e
dino le
shè co
e il fu
mai Is
stravin
una pr
VI flot
raggia
fratern
RSS. I
second
di capi
do van
larlo, e
nazioni
capital
il gioc
stesse
che fo
propag
volle f
torio, l
terza
Israele
la veste
accusa
scorso
propag
re, si
ri — k
il « sup
shingta
quarta
le che
sgretolo
non ta
mano, i
il fiasco

Da a
demococ
proble
da ann
na dell
superp
abbiam
ni di a
quel b
diale
ha par
munqu
abbiam
è l'anti
ghese
cificismo
gicars
Medio
Wall S
gono, p
genera

Croll
zia, C
fratern
l'imper
Cremli
vi sarà
co, ver
e non
e rimar
Stati. S